

PARTE QUARTA

IL BARO

«Eqquequà!» Sul tavolo rotondo del salotto di casa Scognamiglio Checcà scilindrò da un bustone d'archivio i reperti reticenti in cui pareva andarsi a raggrumare alla fine il puzzle del Mario Greco.

Il dizionario greco e il triangolo con la parola “carta”.

Il quadernetto nero con la crittografia, greca anche quella.

La scatola da scarpe con la tempera bianca, il piattino, i pennelli finissimi, il mazzo di calami sottili arancione con inastato ciascuno un pennino mitchell, la carafina di china nera.

La lente grande a padella.

Checcà buttò là, con la sua levantina nonchalante, che solo grazie al suo carisma, salomonicamente distribuito fra polizia e palazzo di giustizia, gli era riuscito di dare libera uscita a quel po' po' di materiale probatorio. Che com'era uscito così doveva rientrare, e al più presto: in visione solo per quella sera.

«Solo...» sbottò la Sara, subito bloccata dalla mano aperta di Checcà.

«Nisciuna cacarella, amore mio... Secondo eqquequà!»

E 'n coppa al tavolo si sventagliarono dal bustone fotocopie e copie fotografiche a volontà.

«Queste potete pure tenervele. Omaggio della ditta...»

Dalla Sara gli venne un mielotigroso sorriso, da Don Peppino un austero «Ebravo guaglione...» con sottinteso “hai fatto il dovere tuo, che più vai cercando? 'A gloria?”.

La Sara reintegrò subito la pagina del dizionario con il triangolo strappato. I labbri della ferita si baciavano alla perfezione. Lesse quello che già sapeva dagli appunti dell'Amedei: “Carta, *πάπυρος* [pápyros]. // Foglio di carta, *χάρτης* [khártēs]. // Scrittura, *γράμματα, ὄν* [grámmata, on]”. E lesse finalmente il nuovo: “Scambiar le carte in mano, *εξαπατάω* [exapatáo]. // Stendere in carta, *αναγράφω* [anagrápho]”.

«Scambiar le carte in mano...» disse riflettendo ad alta voce. I greci non poke-ravano ma al Las Vegas sì... La Sara avvertì il suo sesto senso rasentare il fuorigiri seduta stante. «E se il Mario avesse sbirciato qualcuno che faceva fare gli straordinari al mazzo o si toglieva il quinto asso dalla manica sul più bello? E magari aveva avanzato la richiesta d'un compenso per l'acquainbocca e poi un qualcosa in più... e poi in più ancora... e l'altro quindi la bocca gliel'ha tappata...» La Sara cercò gli occhi di Don Peppino e vi intravide il balenio feeling.

Tampinò quindi il Pepe, che si stava baloccando con il lentone per vedere se, ingigantite, quelle scritte ostrogote dicessero qualcosa di più.

«Bari al Las Vegas?!» si stupì il Pepe. «Ma no, ma no... Non siamo mica al cine! Il Las Vegas non è mica un saloon. Lì sono tutti sgamati, vecchie lenze, e hanno tutti cent'occhi e ciascuno con mille diottrie... Non gli sfugge niente, nemmeno con le cento mani della dea Kalì...»

«O di Briareo...» Alla Sara la trasposizione greca venne mentalmente spontanea.

Eppure, eppure... La Sara si rituffò nel dizionario. Controllò: “εξαπατάω, Inganno, metto in mezzo; – τοῦτό τινα ὡς [tútó tina os], ecc. Persuado qualcuno ingannevolmente, che ecc. – verbal. εξαπατέον [exapatéon]”.

Verificò: “Ingannare, απατάω [apatáo]; εξαπατάω ...”.

Si rese conto solo allora che aveva per le mani un dizionario raro oggi giorno, uno di quelli che oltre alla sezione dal greco all'italiano hanno anche una sezione consistente dall'italiano al greco, come si usava nelle scuole di un tempo.

«Madonna, perché sto qui a perder tempo... Barare, barare...» Cercò ancora nella sezione dall'italiano al greco: “Barare, φενακίζω [phenakízo]; εξαπατάω.”

«Barare, eccolo qui!» L'indice della Sara sottolineava reiteratamente la parola per stamparla bene nella mente degli scettici presenti. Il Pepe vi buttò l'occhio, Checcà stazionava dietro di lui a labbra arricciate davanti a quelle caccole astruse. Chissà cosa ne avrebbe detto l'Adriano... Ma l'avevano strappato via di nuovo i divi del palco.

Don Peppino se ne stava imperturbabile in poltrona, se un brivido l'aveva avuto l'aveva ben dissimulato. Era come irretito da altri pensieri, in mano teneva quelle “cristografie” fetenti, che ogni volta che ci posava gli occhi era na scrollata 'e capa, tanto arabeschi erano quei rebbusse, roba da fà schiattà nu santo, anche nu santo istruito...

Barare, barare! La Sara avvampava di fuoco sacro. «Ma allora la “carta” è davvero una carta da gioco! Che ne pensi, Pepe?»

«Mi?!» si schermì lui. Con quell'overdose di greco in somministrazione unica rischiava un overgastrite.

«Sì, sì...» affondò il dito nella piaga la Sara «...forse il Mario, oltre che beccarlo sul fatto il baro, gli ha dato anche una mano, non l'ha spremuto soltanto, e così la grana la metteva via doppia...»

«Ma no, no, tusa, no...» replicò il Pepe. «Primo, il Mario non era un pokerista, mai fatto un piatto al poker. Secondo, prima del Mario si sarebbero accorti del baro gli spennati al suo tavolo. Altro che il Mario! Bisogna mettersi in testa che quelli lì del Las Vegas le carte le hanno avute in mano prima della tetta materna. Certo, certo, anch'io le ho sentite certe storie... di gente che si siede al tavolo in coppia, come i caramba... uh, scusi Don Peppino... e se c'è gioco, uno alza il piatto e l'altro, anche con un cristo di niente in mano, lo rialza, e pesante, per mettere in mezzo... tra il gatto e la volpe... il pollo che è entrato pensando di spennare il mondo... O sto

rie da film, come quella dell'accendino in acciaio a specchio, tenuto sul tavolo, e così ogni carta che distribuisce il mazziere la vede riflessa... Ma al Las Vegas polli così non ce ne sono. Giocano regolare proprio perché sono tutti in grado di controllarsi. Figuriamoci se uno potrebbe pensare di sfilare lì, a quel tavolo, una carta dalla manica! Ma nemmeno dal culo! Almeno uno su tre di quelli che giocano al Las Vegas è capace di fare un mazzo da cui viene fuori un full servito per te e a lui un colore. Sono tutti, o quasi tutti, giocatori di prima... di prima classe, non di prima che inventassero il poker... E poi il Mario, che di poker ne masticava al livello di un ragazzino che si gioca le figurine, non poteva certo essere il socio al tavolo del baro, e allora come gli avrebbe dato una mano? Stando dietro agli altri e facendogli l'occhietto o i versacci con la bocca come a briscola o a tressette? Ma andiamo, quelli del Las Vegas si accorgono se solo cambi il respiro... gli avrebbero strappato i marroni al Mario, credimi... e soprattutto mai lui li avrebbe rischiati, ricredimi... E se ancora non sei convinta, ricorda che al Las Vegas è di casa uno come il Tore Sfinge, lo ricordi no? Anche se sembra averci un occhio solo quello lì è uno che vede per cinque...»

La Sara abbozzò. L'arringa della difesa aveva smantellato l'attacco a tentoni del pubblico ministero. Per il momento non c'erano altre carte in mano. Per il momento... Qualcosa però rinfocolava il sesto senso della Sara. Forse non era finita lì...

Dopo una lunga, muta e vana disamina, Don Peppino mise in piazza la pagina del quadernetto con la crittografia. «Non ha da parlare solo il triangolo del dizionario. Anche chista ha da parlà, eccome!» e con l'indice tamburellò sulle scritte. «Insieme a chisti» e indicò la scatola con il suo contenuto.

La Sara colse a volo l'imbeccata, conscia o inconscia che fosse. «Pepe, visto che il Mario era un pittore, non potrebbe aver escogitato un sistema diciamo "pittorico" per segnare le carte, fatto con tempera e pennelli, o china e pennino, e usando la lente?»

Don Peppino gongolava. Il Pepe era spiazzato, non sapeva più a quel punto che carte scegliere per persuadere o meglio dissuadere la Sara da quelle sue incursioni nei labirinti della barità. «Okay, bambina, tutto è possibile a questo mondo... Sì, ma un piccolo particolare...» gli venne da controbattere. «Chi li riconfezionava i mazzi come nuovi e li andava a consegnare al Ballardin il venerdì prima del poker? Il Mario o il baro?»

«Guaglioni miei» fece Checcà «a me pare nu poco un volo pindarico quello del baro pittore. Chi ci dice che il triangolo del dizionario è per forza legato alla scatola? E poi che ca... che diavolo hanno di tanto strano quattro pennellini e un tubetto di tempera in casa di uno che dipinge? Non era nu quattruocchie il Mario Greco? E allora la lente gli abbisognava per rifinire le tele in punta di pennello, no?»

«Può essere, può...» disse Don Peppino. «Un tubetto di tempera bianca c'era

anche nella cassetta dei colori del Mario, insieme a tutti gli altri. Però quello lo teneva nella scatola e la scatola la nascondeva dietro i libri. Pecché? Sul piattino ci stanno tracce di tempera bianca, e così sui pennelli e anche su uno-due pennini. L'ha rilevato allora la scientifica. Sembrerebbero tutti strumenti per un lavoro in bianco...»

«Ohè, Don Peppino, volete fare il sindacalista anticonformista? Quelli lottano contro il lavoro nero e voi ci volete far dichiarare la guerra a quello bianco?» fu la battuta di Checcà.

«Beh, se è per questo c'è anche la china nera nella scatola» obiettò scherzosamente la Sara. «Ma per la china la soluzione sembra immediata: serviva quanto meno per la crittografia, come anche uno dei calami con pennino mitchell, vero Don Peppino?»

«Overo, overo... La scientifica confermerebbe.»

«Embè, ma mettiamoci gli occhi sopra na bona volta su questa benedetta crittografia! Mi sembra di essere tornato ai tempi del Nava, tutti me ne parlavano e non riuscivo mai a vederlo, quel fottutissimo figlio di madre angelica...»

Checcà fu accontentato.

CRITTOGRAFIA

•	$\gamma\iota$ [gi]	N.Z.	3 CI	137
•	ζ [z]	D.Z.	4 CI	189
•	$\beta\gamma$ [bg]	D.Z.	3 CI	236
•	$\beta\kappa$ [bc]	D.Z.	3 CI	123
•	$\gamma\eta$ [gē]	D.Z.	2 CI	235
*	ε [e]	S.U.	5 CI	234
*	$\beta\beta$ [bb]	S.U.	8 CI	569
*	$\beta\iota$ [bi]	S.U.	5 CI	134
*	$\gamma\zeta$ [gz]	S.U.	6 CI	239
*	ι [i]	O.U.	26 CI + P (CE)	8..
*	κ [c]	O.U.	5 CI	1210
*	$\gamma\delta$ [gd]	O.U.	7 CI	234
*	$\delta\alpha$ [da]	O.U.	6 CI	124
*	η [ē]	N.U.	7 CI	239
*	$\beta\gamma$ [bg]	N.U.	17 CI + P (CC)	8..
*	$\beta\delta$ [bd]	N.U.	9 CI	245
*	$\gamma\alpha$ [ga]	N.U.	6 CI	1210
*	$\gamma\beta$ [gb]	N.U.	40 CI + P (T)	8..
*	$\beta\beta$ [bb]	D.U.	10 CI	134
*	$\beta\iota$ [bi]	D.U.	16 CI + P (D)	159
*	$\gamma\eta$ [gē]	D.U.	12 CI + PA (M)	126
*	ζ [z]	M.D.	8 CI	127
*	$\beta\gamma$ [bg]	M.D.	9 CI	2310
*	$\gamma\zeta$ [gz]	M.D.	26 CI + P (D)	8..
*	$\gamma\eta$ [gē]	M.D.	14 CI + P (CE)	158
*	γ [g]	A.D. _i	10 CI	129
*	ι [i]	A.D. _i	50 CI	8..
*	κ [c]	A.D. _i	12 CI	126
*	$\gamma\delta$ [gd]	A.D. _i	16 CI	2310
*	$\gamma\kappa$ [gc]	A.D. _i	66 CI	8..
*	$\delta\alpha$ [da]	A.D. _i	18 CI	235
*	η [ē]	M.D. _i	82 CI	8..

Σ_{ι} Σ_{α} K P Π F B M Σ_{ε} ΓΑ
 [\S_{ι} \S_{α} C R P F B M \S_{ε} GA]

«Ammappete! E che... e che mannaggia è mai? Un sistema per il toto nero o per evadere le tasse?» fece Checcà.

«Magari è un cifrario da spie, un sistema missilistico in codice» rincarò il Pepe che era un appassionato di quel genere di storie.

«Certo che così, di primo impatto, è proprio un bel busillis...» sospirò la Sara.

«Un bus che?» chiese il Pepe.

«È latino, caro il mio milanese corvettaro, latino... Come dire rebus, enigma. Questo però non è un giochino, la soluzione di tutto deve stare proprio qua dentro... Basta farla parlare.»

«E tu sei buona?»

«Lo sarò, stanne certo. Non ora, ci vorrà il suo tempo... Però aspettate, c'è una cosa che...» Sfogliò il dizionario greco con energia irrivente per la vetustà delle pagine. «C'era un altro verbo sotto "Carta", oltre a *exapatáo*. Ecco... "Stendere in carta, ἀναγράφω [anagrápho]".» Cercò quindi nella sezione dal greco in italiano: «“ἀναγράφω, Scrivo, reco in iscritto, registro, special. di atti pubblici. //...// Fornisco, orno di una iscrizione. //...”. E se fosse "carta" come atto pubblico, come documento, magari come carta d'identità? Guardate la terza colonna della crittografia: CI non può essere carta d'identità? E P patente? CE non è la targa di Caserta?»

«E D quella della Germania» osservò il Pepe.

«E CC la sigla dei carabinieri. Ohè Don Peppino, ma voi c'entrate sempre!» rise Checcà.

«Già, ma le sigle della seconda colonna che sono? E ce n'è una che non promette nulla di buono... N.U.... che non sarà certo Nazioni Unite...» sorrise la Sara.

«Don Peppino, chiedetemi tutto ma non di lavorare nella spazzatura» disse Checcà.

«La decifrazione non può essere così semplice» ammise la Sara. «Ma ammettiamo che sia giusta la pista "carta" come documento... E se il Mario, con la sua mano abile, fosse stato un falsario? Uno di quelli che foraggiano la mala di documenti falsi con cui riciclare una vita bruciata? O uno di quelli che truccano atti per mettere insieme una magliarata? Noi abbiamo considerato il contenuto bianco della scatola e magari è il nero che importa, il nero con cui è scritta la crittografia...»

Nessuno fiato. Dentro le ipotesi della Sara si stagliava un Mario Greco che chiunque l'aveva conosciuto stentava ora a riconoscere.

«Che ne so» proseguì la Sara «magari quelle lettere latine della seconda colonna e le greche della prima significano nomi e luoghi, forse date... Come dire che il Mario teneva segretamente la contabilità, l'anagrafe precisa dei clienti per cui lavorava, oppure i dati precisi dei documenti che aveva falsificato... forse ha tentato di ricattare qualcuno, forse qualcuno è venuto a sapere della crittografia e non ha gradito che ci fossero tracce dietro di sé... E l'ha fatto fuori, coprendosi col furto dei

dieci milioni, poi ha frugato nella stanza ma non ha trovato il libretto. Non potrebbe essere così, Don Peppino?»

Scognamiglio annuì, come il professore alla chiamata in causa dell'allieva. «È una buona ipotesi, una buona fotografia del delitto, ma è solo nera, non ci sta la parte bianca, quella della tempera. Il nero lo vedo nell'inchiostro con cui sta scritta la pagina, ma il bianco il Mario dove lo metteva?»

«Verrà la risposta anche a questo» promise la Sara.

Il profumo del caffè di Donna Concetta giunse a scacciare i fumi di quel laboratorio di congetture e affini. Posata la tazzina e finita la lucky, la Sara ramazzò le fotocopie. Lisciò con una carezza il mento di Checcà, poi salutò il comitato inquirente. Si sarebbe rintanata a casa o altrove. Obiettivo l'ermeneusi della crittografia. Doveva assolutamente venirne a capo.

22

VENERDI 30 MAGGIO E GIORNI SEGUENTI

A Scognamiglio venne buona quella pausa dell'indagine comune. Aveva da tacitare due suoi mmm pungolanti come zanzare, e per quello non serviva il sesto senso della Sara, bastavano Mancuso e il Pepe, sguinzagliati nel quartiere nelle ore libere o appena chiuso il negozio a tastare la memoria o la reticenza dei corvettari. Don Peppino decise che era anche il momento per lui di uscire dall'ombra. Dandosi l'aria più credibile del nostalgico tornato sui luoghi di un tempo a rivedere gli amici, fece lui stesso il giro delle sette chiese. Ciciarava del più e del meno e, quando la ciciarata raggiungeva il punto più morbido, infilava come un ricordo dei tanti la fine di quel poveretto del Mario Greco e l'incredibile condanna del Sandro Fiorenzi. Quel poveretto del Mario Supèta, lo zoppetto... Se lo ricordavano quando qualcuno lo chiamava così prima che tutti poi lo chiamassero Mario Greco, eh? diceva ai più vecchi. Costretto in vita sua per sbarcare il lunario ad arrangiarsi in mille lavoretti... E quell'altro guaglione, eh?, impossibile che sia stato proprio lui... Ma allora chi mai lo voleva inguaiare così di brutto?

Sul fronte del Fiorenzi non uscì niente che lasciasse intravedere il barlume di una pista. Nemici manco a cercarli con il lanternino. Come diceva il Pepe, due, tre, anche quattro antipatie, quelle sì, di quelle forti magari, ma chi non le ha? Roba da poco, troppo poco. Un nulla simile anche sul fronte del Mario. La conferma scontata dei suoi traffici di piccolo cabotaggio per rimediare la michetta o meglio per riempirla di migliore companatico. Ma non uno che avesse gettato anche solo un'ombra, un ritaglio di ombra, un alluce di ombra, sul possibile coinvolgimento del Mario in un giro di carte false. E per carte false Don Peppino intendeva quelle truccate da gioco. A lui la storia dei documenti falsificati non l'aveva acchiappato mai, fin

dall'inizio il suo vecchio istinto non aveva manifestato sintomi di prurito. La butta-
va ugualmente, con indifferenza, un'ipotesi fra le tante, nel bel mezzo delle sue cia-
colate. Ma nessuno aveva abboccato, nessuno. Né per il falsario né per il baro.

Anche alla Sara, che pur l'aveva buttata lì lei come ipotesi, la pista *anagràpho*
non è che poi le sconvolgesse l'anima. Non le costò molto accettarne il rapido
impantanarsi alla prima verifica. Sul principio c'era stato un certo fascino nelle sup-
posizioni CI = carta d'identità, P = patente e anche D = Deutschland e via dicendo,
quasi che il Mario Greco si fosse piazzato al crocevia di un'Unione Europea del falso
documento. Ma quelle coppie di lettere greche e quelle sigle latine maiuscole? E quei
pallini e quegli asterischi col peduncolo? Che erano? Potevano le sigle latine essere
i nomi dei committenti, degli intestatari? Ammappete, non erano un po' troppi? Le
sigle si ripetevano a blocchi. Se era una stessa famiglia, c'erano delle belle ammuc-
chiate! E se il nome era invece uno solo, di quanti mai documenti aveva bisogno?
Ma quel che meno quadrava erano le lettere greche. Se erano cifre, le equivalenze
sballavano.

CRITTOGRAFIA

•	$\gamma\iota$ [gi]	N.Z.	3 CI	137
•	ζ [z]	D.Z.	4 CI	189
•	$\beta\gamma$ [bg]	D.Z.	3 CI	236
•	$\beta\kappa$ [bc]	D.Z.	3 CI	123
•	$\gamma\eta$ [gē]	D.Z.	2 CI	235
*	ε [e]	S.U.	5 CI	234
*	$\beta\beta$ [bb]	S.U.	8 CI	569
*	$\beta\iota$ [bi]	S.U.	5 CI	134
*	$\gamma\zeta$ [gz]	S.U.	6 CI	239
*	ι [i]	O.U.	26 CI + P (CE)	8 ..
*	κ [c]	O.U.	5 CI	1210
*	$\gamma\delta$ [gd]	O.U.	7 CI	234
*	$\delta\alpha$ [da]	O.U.	6 CI	124
*	η [ē]	N.U.	7 CI	239
*	$\beta\gamma$ [bg]	N.U.	17 CI + P (CC)	8 ..
*	$\beta\delta$ [bd]	N.U.	9 CI	245
*	$\gamma\alpha$ [ga]	N.U.	6 CI	1210
*	$\gamma\beta$ [gb]	N.U.	40 CI + P (T)	8 ..
*	$\beta\beta$ [bb]	D.U.	10 CI	134
*	$\beta\iota$ [bi]	D.U.	16 CI + P (D)	159
*	$\gamma\eta$ [gē]	D.U.	12 CI + PA (M)	126
*	ζ [z]	M.D.	8 CI	127
*	$\beta\gamma$ [bg]	M.D.	9 CI	2310
*	$\gamma\zeta$ [gz]	M.D.	26 CI + P (D)	8 ..
*	$\gamma\eta$ [gē]	M.D.	14 CI + P (CE)	158
*	γ [g]	$\underset{i}{A.D.}$	10 CI	129
*	ι [i]	$\underset{i}{A.D.}$	50 CI	8 ..
*	κ [c]	$\underset{i}{A.D.}$	12 CI	126
*	$\gamma\delta$ [gd]	$\underset{i}{A.D.}$	16 CI	2310
*	$\gamma\kappa$ [gc]	$\underset{i}{A.D.}$	66 CI	8 ..
*	$\delta\alpha$ [da]	$\underset{i}{A.D.}$	18 CI	235
*	η [ē]	$\underset{i}{M.D.}$	82 CI	8 ..

Σ_{ι} Σ_{α} K P Π F B M Σ_{ε} ΓΑ
 [$\underset{i}{S}$ $\underset{a}{S}$ C R P F B M $\underset{c}{S}$ GA]

ζ [z] valeva 4 CI e 8 CI, e 8 CI valeva anche ββ [bb], che però valeva pure 10 CI, mentre η [ē] valeva prima 7 CI e poi 82 CI. Quei conti tornavano come quelli di casa Savoia sul suolo repubblicano. Chi mai poteva aver commissionato un lotto di 82 CI = carte di identità? Non la mafia, ma la Digos per due pullman di spie sovietiche passate all'Occidente dopo aver tenuto il loro congresso? Ah... il falsario... una pensata proprio sballata! E difatti il sesto senso della Sara, a esser sinceri, non aveva intonato mai le consuete good vibrations.

A Checcà poi non occorre nemmeno quella verifica minima per segare di brutto l'ipotesi *anagràpho*. Quando mai, quando mai, con sulla piazza fior di professori, la mala, anche la mala piccola dei mariuoli, si sarebbe affidata a un falsario dilettante o apprendista, o quello che si vuole, ma comunque non un professionista? Perché il Mario questo era con certezza: non un professionista. Il professionista vero era quello che la mobile aveva messo in manette il mese addietro a Saint-Vincent. Erano anni che quell'artista forniva di credenziali nuove boss e bossetti e bossettini di tutta Milano e tutta l'Alta Italia. E poi a quell'arte occorreva nascerci, non bastava mica l'improvvisazione, né una scatola di pennini e una boccetta di inchiostro, occorrevano ben altri strumenti e entrate. E ancora: se il Mario stava in quel giro, chi glielo faceva fare di arrabattarsi in lavoretti da disperato e di umiliarsi nel far da segretario al Bieffe? La copertura? Ma quando mai se li sarebbe goduti quei soldi?

Alla Sara non rimase che concordare con Checcà.

Anagràpho era morto, viva *exapatào*!

23

MARTEDI 3 GIUGNO, POMERIGGIO

Nel giragira bussabussa di Mancuso e Don Peppino tra le antiche e non altolocate amicizie del Mario Greco, venne il turno del Dino Doni, di professione imbrattatele ma con una certa vena artistica. Il destino l'aveva battezzato con quel cognome aulico, pur non sapendo se lui sarebbe stato più devoto a Giotto o a Michelangelo, ma il fatto era che i tondi gli riuscivano una meraviglia. Era rientrato il giorno prima nel suo garage con cortile, in una vecchia cascina ai limiti di Chiaravalle, da uno dei suoi giri artistico-commerciali fuori porta. Caricava sull'Ape color fucsia le sue tele arricciastomaco – così le giudicò d'acchito Don Peppino – e batteva le strade del contado, che sono più di bocca buona, fino a che il posto dietro per dormire nel sacco a pelo non diveniva il più largo possibile. Era un originale il Dino, non solo nella spatolata ma nel carattere, lunatico, innuolato, sempre diviso tra un'idea esoterica da pastrugnare sulla tela e un'idea colesterolica da mettere in pentola. Capelli e barba gli incorniciavano un faccione tondo di vecchio leone e, al pari degli anacoreti di più

bella specie, si intubava estate-inverno in tunicotti floreali e inverno-estate viaggiava in sandali bisunti a piede nudo, come un incallito francescano.

Mancuso e Don Peppino erano capitati in uno dei suoi rari momenti di mansuetudine antropofila, ma Don Peppino comunque il Dino lo conosceva da vecchia data anche se alla lontana. Li fece comodare a pacche sulle spalle nel suo garage-laboratorio-garçonniere, sgomberando due cadreghe affollatissime di capolavori freschi, e gli apparecchiò pure in due caraffe non gemelle ma gemellate dagli sbecchi un qualcosa che pareva broda ma si rivelò un caffè da reggere – quasi – il confronto con quello di Donna Concetta. A berselo il Dino si accucciò su una cassetta rovesciata di birrette.

«Non c'avete mica na cicca? Oscamosca, son restato senza e sul cavalletto non ho combinato un casso di niente...»

Don Peppino lanciò un'occhiata a Mancuso, il solo fumatore, e Mancuso alienò l'intero e intonso pacchetto di marlboro. Scognamiglio prese le cose dall'uovo, i bei tempi andati, il quartiere, gli amici, il Mario...

«Eh, il Mario, poeretto... Siamo venuti su insieme» fece il Dino «dall'oratorio nella strada.» Poi la guerra e il dopo. «Alla gente gli toccava di rangiarsi...»

«E mica sempre pulito, eh... Il bisogno aguzza l'ingegno...» imbeccò Don Peppino con un sorriso a metà tra il confidente e il complice.

«Sì, ma robetta, robetta piccola, tanto da tirare a casa la michetta e magari qualcosa da metterci dentro... Eh, questa qui la reclama sempre, peggio di una moglie» e si tamburò il pancione a fiori. «Qualcuno s'era fatto magliaro, ma magliaro autentico, alle otto in punto fuori di casa, con la faccetta nera di lucido e le mani pure, e con tanto di turbante e palandrana in regola, per andare a piazzare tappeti originali extravergini a Lodi e Vidigulfo.» Qualcun altro trecartava alla Bovisa o faceva ballare i borlotti, i dadi, all'Arena, svuotando le borse dei bigliettai dei tram, che in un'ora si giocavano l'incasso di una settimana. Qualcun altro si era specializzato in trapassi di proprietà veloci di topolino prima e seicento poi, nel giro valzer di una notte.

«Ma mi no, mi no, lo giuro crusin crusèta» e il Dino si baciò due volte gli indici incrociati «e gnanca il Mario! Lui e io eravamo di quelli che preferivano faticare, di spalle e di bicipiti.»

Proprio in quegli anni mitici, i Sessanta o anche un po' prima, al Dino gli prese la passione alata per la pittura e iniziò al pennello anche il Mario. E da allora non si era più dovuto lamentare per tacitare la sua pancia, di mecenati con l'aria del comanda che volevano ravvivare le pareti del tinello ne aveva sempre trovati, eccome!

«Certo che di furbate in quegli anni ne nascevano una al minuto, come i funghi. La parola d'ordine era tirare avanti alla sperindio e sperando nella fortuna che la tua testolina sapeva costruire... Allora c'erano ancora quelli che magari per un bottiglione di barbacarlo te le insegnavano anche, le furbate... Mi ricordo uno, un veneto, un

ciò mangiamerluzzo di Rovigo, o di Montagnana, mah, comunque non di Napoli... beh, quello lì mi aveva passato un trucchetto artistico, proprio artistico... passato, beh, mi era costato na tela di quelle coi baffi, na madonna con bambino in gondoe-ta... Come l'aveva chiamato? Ah, la margarida... in veneto, in lingua nazionale la margherita. Ma era un trucco di carte, non sapevo proprio cosa mi servisse a me e così una volta ce l'ho dato per scherzo al Mario, che lui di carte se n'intendeva di più. A me la carta mi serve solo al gabinetto. La *Gazzetta* no, però...» La *Gazzetta* il Dino la teneva bell'impilata in serie, per via che era un interista strasfegatato dai tempi del Peppin Meassa – «un dio, un dio, un dio sull'erba» – e per via che nel giornale rosa, e dove se no?, ci involgeva amorosamente le sue tele destinate al viaggio export sull'Ape fucsia.

E su un triangolo – “N'ato!” pensò per un attimo occhi al cielo Don Peppino – proprio di *Gazzetta* il Dino gli fece lo schizzo della margherita. A Scognamiglio man mano che quella si impetalava gli andava sbocciando un sorriso deogratias come non mai, ma di quelle grazie grosse, grosse assai, quasi miracoli.

Nel seguire Don Peppino che, utilizzando delicatamente le barbe di un bianchetto da correzione, replicava la margherita su una carta modiano vera al Pepe gli scappò un “La madonna! pensa te!” d'infinita ammirazione.

In tutta la sua esperienza di giocatore e in tutto il giro dell'oca che s'era fatto tra i lasveghiani più doc e anche i non lasveghiani, ma checchi sempre – per vedere se per caso la Sara poteva avere un briciolo di ragione dopo che lui aveva fatto il di più castrandole tutte le ipotesi di trucchi al poker ma senza averne, in sostanza, la certezza – nessuno ma proprio nessuno gli aveva fatto il benché minimo cenno a una ganzata simile. Il Vanni Pelosi, il rappresentante di profilati d'alluminio, ma visto la testa che c'aveva la gente li confondeva spesso e volentieri con quegli altri di lattice, aveva tirato fuori che una sera, chissacome, gli erano bruciati gli occhi appena messe le gambe sotto il tavolo verde e alla fine, quando le tolse, gli bruciava ciumbia anche il culo per i quattro milioncini che ci aveva lasciato. Il Pelosi si era trovato l'alibi di una roba chimica, giapponese o americana, che quei ladroni avevano impastrugato sulle carte per segnarle e loro di certo le leggevano con gli occhiali speciali o con le lenti a contatto. Ma al Pepe quella gli era sembrata una canzone fantasiosa, imbastita lì lì dal Pelosi per dirottare i commenti dei lasveghiani che lui al poker era e sarebbe morto pollo. Il Tore Sfinge, a quattr'occhi e quattr'orecchi, aveva ribadito al Pepe che i prof e i quasi prof del Las Vegas e dintorni mai e poi mai avrebbero speso tra loro mezza parola – e magari neanche con gli amici più intimi in punto di morte – né sui trucchi imbastiti né su quelli subiti, se se n'erano accorti. Ne andava della borsa e dell'onore! Tra le pieghe, molto tra le pieghe, il Tore ammise che lui pure, e qualcun altro anche, na smazzatina giusta giusta, di quelle che al mazziere

fruttano al minimo un tris d'assi in partenza, ce l'aveva inchiappettata ogni tanto a qualche fetentone. Così come ogni tanto non faceva poi male una giocatina in società occulta con qualcuno degli attavolati, ma carte segnate mai, mai, né farne, né sentirne, né vederne, all'infuori del cinema s'intende... Certo, confidò alla fine il Tore, ai tavoli nuovi con gente nuova bisogna spalancare bene i fanali sulle carte, devono essere nuove, nuove di fabbrica... Lui, fuori del Las Vegas, non accettava manco un bicchier d'acqua, figurarsi un caffè o un baby, che potevano rivelarsi dopo un caffè pisciotta o un distillato borgia. Una volta, una volta sola che l'acqua l'aveva proprio agognata dopo quel po' po' di pasta con le sarde della suocera, si era trovato rintornato e rinciulito come non mai e il portafoglio più leggero d'un bell'assegno di due milioni. Se era il Tore a dirlo c'era da crederci.

«Che figata, proprio una stupenda figata!» Il Pepe apprezzava di cuore la carta segnata che Don Peppino gli aveva messo in mano. La confrontava con una vergine, le mischiava e le guardava nuovamente a distanza. Ci voleva certo un occhio superrallenato, ma il concetto era di quelli da levarsi il cappello e farci anche l'inchino. Si ricordò di quella notte fottuta che non aveva infilato uno straccio di bluff, e sì che non li aveva azzardati alla disperata, ma in altalena con il gioco forte in mano, eppure glieli avevano visti tutti... tutti tutti! Che anche quella notte qualcuno si fosse messo a margheritare?

24

MERCOLEDÌ 4 GIUGNO, MATTINA

Quella telefonata della Sara, quell'invito a pranzo in riva al lago giungevano a puntino. Grazie al piede del Pepe, che come con le donne gli piaceva coi motori andare a mille, si attavolarono alla mezza in punto, da veri svizzeri, sulla veranda a lago dell'alberghetto di Domaso dove la Sara, memore forse di una vacanza in dolce compagnia, si era confinata in tutta pace a vitaminizzare le meningi. Unico suo contatto con il mondo in quei giorni la telefonata serale a casa Scognamiglio.

Non fece più che l'effetto di una formalità l'arrivo dei campari in versioni bitter e soda. L'aperitivo vero erano le carte chiare con le quali la Sara era riaffiorata dalla sua immersione enigmistica. Al dessert ci avrebbe pensato poi Don Peppino, con un bella torta margherita...

La Sara aveva scelto il tavolo più appartato e chiesto un tavolino a fianco su cui poggiare le sue carte. Potevano parlare in tutta tranquillità.

Se l'ipotesi *anagràpho* della "carta" come documento era finita nelle secche appena dopo il varo, alla Sara non andava giù di abbandonare al vento *exapatào*, la "carta" come carta da gioco. Il suo sesto senso all'idea s'era messo a scalciare come un pugile thailandese. Forse il Mario non sapeva nemmeno che *exapatào* era elen-

cato tra la fraseologia greca di “carta”, forse non sapeva neppure che ci stava *exapatò* tra i corrispondenti greci dell’italiano “barare”. Comunque, che lo sapesse o non lo sapesse, la Sara era fermamente convinta che strappando quell’angolo di pagina con la parola “carta” lui, da buon lasveghiano, volesse lasciare, bagnata del suo sangue, una carta nominale d’accusa, una carta in colore e in seme, una carta da poker.

Nonostante tutti i ma no, ma va, mai più del Pepe che i lasveghiani erano tutti agnelli al tavolo o tutti lupi che fra loro non si mangiavano, beh, non poteva essere che qualcuno proprio per quello avesse deciso di mettere sul fuoco al Las Vegas la pentola dell’acqua calda, quella ovvia in cui nessuno mai avrebbe sospettato di doverci guardare dentro, ovvero i mazzi segnati come nella *Stangata*? Allora si avrebbero cantato a lingua sciolta e i pennellini e la tempera e la lente, perché per un lavoretto del genere il Mario c’era tagliato. Lui non era un giocatore, lui doveva entrarci da tecnico in quella combine. La Sara escludeva, come il Pepe, l’ipotesi del Mario attore di un ricatto: lui non metteva piede nella saletta e prima di lui del trucco se ne sarebbero accorti tutti gli altri, anche se ciechi. In un solo modo il Mario avrebbe potuto sapere del baro: esserne il compare artigiano.

Don Peppino gongolava sotto i baffi. Senza farlo vedere, non era ancora il momento della sua entrata in scena. Che la Sara si sbottonasse del tutto. Era un bello spettacolo da gustare.

La Sara si era crepata la crapa per quattro giorni sulla base del postulato che la crittografia doveva per forza essere in simbiosi con il barare. La notte appena passata, corroborate da quaranta lucky, le celluline grigie avevano forse distenebrato la chiave giusta, che aveva tutta l’aria di essere una chiave di sanpietro.

Mise sul tavolo la crittografia e le affiancò la sua traduzione in chiaro.

CRITTOGRAFIA					SCRITTURA IN CHIARO							
•	γι	[gi]	N.Z.	3 CI	137	28 nov 80	venerdi	150.000	137			
•	ζ	[z]	D.Z.	4 CI	189	5 dic 80	venerdi	200.000	189			
•	βγ	[bg]	D.Z.	3 CI	236	12 dic 80	venerdi	150.000	236			
•	βκ	[bc]	D.Z.	3 CI	123	19 dic 80	venerdi	150.000	123			
•	γη	[gē]	D.Z.	2 CI	235	26 dic 80	venerdi	100.000	235			
*†	ε	[e]	S.U.	5 CI	234	4 set 81	venerdi	250.000	234			
*†	ββ	[bb]	S.U.	8 CI	569	11 set 81	venerdi	400.000	569			
*†	βι	[bi]	S.U.	5 CI	134	18 set 81	venerdi	250.000	134			
*†	γζ	[gz]	S.U.	6 CI	239	25 set 81	venerdi	300.000	239			
*†	ι	[i]	O.U.	26 CI + P (CE)	8 ..	8 ott 81	giovedi	1.300.000 + P (CE)	8 ..			
*†	κ	[c]	O.U.	5 CI	1210	9 ott 81	venerdi	250.000	1210			
*†	γδ	[gd]	O.U.	7 CI	234	23 ott 81	venerdi	350.000	234			
*†	δα	[da]	O.U.	6 CI	124	30 ott 81	venerdi	300.000	124			
*†	η	[ē]	N.U.	7 CI	239	6 nov 81	venerdi	350.000	239			
*†	βγ	[bg]	N.U.	17 CI + P (CC)	8 ..	12 nov 81	giovedi	850.000 + P (CC)	8 ..			
*†	βδ	[bd]	N.U.	9 CI	245	13 nov 81	venerdi	450.000	245			
*†	γα	[ga]	N.U.	6 CI	1210	20 nov 81	venerdi	300.000	1210			
*†	γβ	[gb]	N.U.	40 CI + P (T)	8 ..	21 nov 81	sabato	2.000.000 + P (T)	8 ..			
*†	ββ	[bb]	D.U.	10 CI	134	11 dic 81	venerdi	500.000	134			
*†	βι	[bi]	D.U.	16 CI + P (D)	159	18 dic 81	venerdi	800.000 + P (D)	159			
*†	γη	[gē]	D.U.	12 CI + PA (M)	126	26 dic 81	sabato	600.000 + PA (M)	126			
*†	ζ	[z]	M.D.	8 CI	127	5 mar 82	venerdi	400.000	127			
*†	βγ	[bg]	M.D.	9 CI	2310	12 mar 82	venerdi	450.000	2310			
*†	γζ	[gz]	M.D.	26 CI + P (D)	8 ..	25 mar 82	giovedi	1.300.000 + P (D)	8 ..			
*†	γη	[gē]	M.D.	14 CI + P (CE)	158	26 mar 82	venerdi	700.000 + P (CE)	158			
*†	γ	[g]	A.D.	10 CI	129	2 apr 82	venerdi	500.000	129			
*†	ι	[i]	A.D.	50 CI	8 ..	8 apr 82	giovedi	2.500.000	8 ..			
*†	κ	[c]	A.D.	12 CI	126	9 apr 82	venerdi	600.000	126			
*†	γδ	[gd]	A.D.	16 CI	2310	23 apr 82	venerdi	800.000	2310			
*†	γκ	[gc]	A.D.	66 CI	8 ..	29 apr 82	giovedi	3.300.000	8 ..			
*†	δα	[da]	A.D.	18 CI	235	30 apr 82	venerdi	900.000	235			
*†	η	[ē]	M.D.	82 CI	8 ..	6 mag 82	giovedi	4.100.000	8 ..			
			Σ _ι	Σ _α	K	P	Π	F	B	M	Σ _ε	ΓA
			[Σ _ι	Σ _α	C	R	P	F	B	M	Σ _c	GA]

Quelle fottute lettere greche erano sì numeri, ma non di danée – anche se i danée c’avevano lo stesso la loro parte – bensì di giorni. Erano date, combinate giustappo-
nendo tutti i valori dall’alfa = 0 fino al kappa = 9:

α [alfa]	= 0	η [eta]	= 6
β [beta]	= 1	θ [theta]	= 7
γ [gamma]	= 2	ι [iota]	= 8
δ [delta]	= 3	κ [kappa]	= 9
ε [epsilon]	= 4	$\beta\alpha$ [beta-alfa]	= 10
ζ [zeta]	= 5	$\beta\beta$ [beta-beta]	= 11 ecc.

I numeri erano da leggersi in tutt’uno con le sigle latine a due lettere maiusco-
le della seconda colonna. La prima lettera era il mese, da G = gennaio fino a D =
dicembre, con A M G con la *i* scritta sotto a distinguere aprile, maggio, giugno dai
sennò coincidenti agosto, marzo, gennaio! Però, il Mario ce l’aveva proprio nel san-
gue la passionaccia del greco da metterci il famoso “iota sottoscritto” pure nelle
sigle... La seconda lettera era l’anno, con Z = 0, ossia ’80, U = 1, ’81, D = 2, ’82...

Lo schema in chiaro delle date veniva così.

CRITTOGRAFIA					SCRITTURA IN CHIARO							
•	γι	[gi]	N.Z.	3 CI	137	28 nov 80	venerdì	150.000	137			
•	ζ	[z]	D.Z.	4 CI	189	5 dic 80	venerdì	200.000	189			
•	βγ	[bg]	D.Z.	3 CI	236	12 dic 80	venerdì	150.000	236			
•	βκ	[bc]	D.Z.	3 CI	123	19 dic 80	venerdì	150.000	123			
•	γη	[gē]	D.Z.	2 CI	235	26 dic 80	venerdì	100.000	235			
*	ε	[e]	S.U.	5 CI	234	4 set 81	venerdì	250.000	234			
*	ββ	[bb]	S.U.	8 CI	569	11 set 81	venerdì	400.000	569			
*	βι	[bi]	S.U.	5 CI	134	18 set 81	venerdì	250.000	134			
*	γζ	[gz]	S.U.	6 CI	239	25 set 81	venerdì	300.000	239			
*	ι	[i]	O.U.	26 CI + P (CE)	8 ..	8 ott 81	giovedì	1.300.000 + P (CE)	8 ..			
*	κ	[c]	O.U.	5 CI	1210	9 ott 81	venerdì	250.000	1210			
*	γδ	[gd]	O.U.	7 CI	234	23 ott 81	venerdì	350.000	234			
*	δα	[da]	O.U.	6 CI	124	30 ott 81	venerdì	300.000	124			
*	η	[ē]	N.U.	7 CI	239	6 nov 81	venerdì	350.000	239			
*	βγ	[bg]	N.U.	17 CI + P (CC)	8 ..	12 nov 81	giovedì	850.000 + P (CC)	8 ..			
*	βδ	[bd]	N.U.	9 CI	245	13 nov 81	venerdì	450.000	245			
*	γα	[ga]	N.U.	6 CI	1210	20 nov 81	venerdì	300.000	1210			
*	γβ	[gb]	N.U.	40 CI + P (T)	8 ..	21 nov 81	sabato	2.000.000 + P (T)	8 ..			
*	ββ	[bb]	D.U.	10 CI	134	11 dic 81	venerdì	500.000	134			
*	βι	[bi]	D.U.	16 CI + P (D)	159	18 dic 81	venerdì	800.000 + P (D)	159			
*	γη	[gē]	D.U.	12 CI + PA (M)	126	26 dic 81	sabato	600.000 + PA (M)	126			
*	ζ	[z]	M.D.	8 CI	127	5 mar 82	venerdì	400.000	127			
*	βγ	[bg]	M.D.	9 CI	2310	12 mar 82	venerdì	450.000	2310			
*	γζ	[gz]	M.D.	26 CI + P (D)	8 ..	25 mar 82	giovedì	1.300.000 + P (D)	8 ..			
*	γη	[gē]	M.D.	14 CI + P (CE)	158	26 mar 82	venerdì	700.000 + P (CE)	158			
*	γ	[g]	A.D.	10 CI	129	2 apr 82	venerdì	500.000	129			
*	ι	[i]	A.D.	50 CI	8 ..	8 apr 82	giovedì	2.500.000	8 ..			
*	κ	[c]	A.D.	12 CI	126	9 apr 82	venerdì	600.000	126			
*	γδ	[gd]	A.D.	16 CI	2310	23 apr 82	venerdì	800.000	2310			
*	γκ	[gc]	A.D.	66 CI	8 ..	29 apr 82	giovedì	3.300.000	8 ..			
*	δα	[da]	A.D.	18 CI	235	30 apr 82	venerdì	900.000	235			
*	η	[ē]	M.D.	82 CI	8 ..	6 mag 82	giovedì	4.100.000	8 ..			
			Σ _ι	Σ _α	K	P	Π	F	B	M	Σ _ε	ΓA
			[\S _ι	\S _a	C	R	P	F	B	M	\S _c	GA]

«E le date sono quelle della spennata al tavolo?» chiese il Pepe.

«Così sembrerebbe» fece la Sara. «C'è infatti una particolarità: sono quasi tutti venerdì, il giorno santo del Las Vegas, quello dell'apoteosi della saletta! Mi sono procurata all'archivio della Spantegala le vecchie agende di lavoro dall'80 in poi. E guardate l'ultima data... Qual è il venerdì che manca?»

«Il venerdì nero, il 7, la notte della morte del Mario» rispose Don Peppino a occhi bassi, senza nemmeno guardare il foglio.

I maledetti CI della terza colonna, che erano parse sirene subdole di identità, non erano altro che un espediente criptico del Mario per stendere ragnatele di mistero sulla sua contabilità. CI stava semplicemente per cinquanta, cinquantamila. Forse perché le sue finanze non erano delle più in carne e un cinquantone aveva il suo peso, o forse semplicemente per depistare chi avesse provato a metterci il naso, fatto sta che il Mario aveva fatto del cinquanta la base anomala, la costante dei suoi conteggi, e il numero che precedeva il CI – e quello era senza ombra di dubbio un numero in carne e ossa, un vero numero – non era che il moltiplicatore, il coefficiente.

«Si vede che al suo liceo al Mario, insieme al greco, gli avevano fatto digerire anche la matematica...» commentò il Pepe.

«E così 3 CI stava per 150mila... Le vincite, no? La terza colonna sembrerebbe quella delle vincite...»

CRITTOGRAFIA					SCRITTURA IN CHIARO							
•	γι [gi]	N.Z.	3 CI	137	28 nov 80	venerdi	150.000	137				
•	ζ [z]	D.Z.	4 CI	189	5 dic 80	venerdi	200.000	189				
•	βγ [bg]	D.Z.	3 CI	236	12 dic 80	venerdi	150.000	236				
•	βκ [bc]	D.Z.	3 CI	123	19 dic 80	venerdi	150.000	123				
•	γη [gē]	D.Z.	2 CI	235	26 dic 80	venerdi	100.000	235				
*	ε [e]	S.U.	5 CI	234	4 set 81	venerdi	250.000	234				
*	ββ [bb]	S.U.	8 CI	569	11 set 81	venerdi	400.000	569				
*	βι [bi]	S.U.	5 CI	134	18 set 81	venerdi	250.000	134				
*	γζ [gz]	S.U.	6 CI	239	25 set 81	venerdi	300.000	239				
*	ι [i]	O.U.	26 CI + P (CE)	8 ..	8 ott 81	giovedi	1.300.000 + P (CE)	8 ..				
*	κ [c]	O.U.	5 CI	1210	9 ott 81	venerdi	250.000	1210				
*	γδ [gd]	O.U.	7 CI	234	23 ott 81	venerdi	350.000	234				
*	δα [da]	O.U.	6 CI	124	30 ott 81	venerdi	300.000	124				
*	η [ē]	N.U.	7 CI	239	6 nov 81	venerdi	350.000	239				
*	βγ [bg]	N.U.	17 CI + P (CC)	8 ..	12 nov 81	giovedi	850.000 + P (CC)	8 ..				
*	βδ [bd]	N.U.	9 CI	245	13 nov 81	venerdi	450.000	245				
*	γα [ga]	N.U.	6 CI	1210	20 nov 81	venerdi	300.000	1210				
*	γβ [gb]	N.U.	40 CI + P (T)	8 ..	21 nov 81	sabato	2.000.000 + P (T)	8 ..				
*	ββ [bb]	D.U.	10 CI	134	11 dic 81	venerdi	500.000	134				
*	βι [bi]	D.U.	16 CI + P (D)	159	18 dic 81	venerdi	800.000 + P (D)	159				
*	γη [gē]	D.U.	12 CI + PA (M)	126	26 dic 81	sabato	600.000 + PA (M)	126				
*	ζ [z]	M.D.	8 CI	127	5 mar 82	venerdi	400.000	127				
*	βγ [bg]	M.D.	9 CI	2310	12 mar 82	venerdi	450.000	2310				
*	γζ [gz]	M.D.	26 CI + P (D)	8 ..	25 mar 82	giovedi	1.300.000 + P (D)	8 ..				
*	γη [gē]	M.D.	14 CI + P (CE)	158	26 mar 82	venerdi	700.000 + P (CE)	158				
*	γ [g]	A.D.	10 CI	129	2 apr 82	venerdi	500.000	129				
*	ι [i]	A.D.	50 CI	8 ..	8 apr 82	giovedi	2.500.000	8 ..				
*	κ [c]	A.D.	12 CI	126	9 apr 82	venerdi	600.000	126				
*	γδ [gd]	A.D.	16 CI	2310	23 apr 82	venerdi	800.000	2310				
*	γκ [gc]	A.D.	66 CI	8 ..	29 apr 82	giovedi	3.300.000	8 ..				
*	δα [da]	A.D.	18 CI	235	30 apr 82	venerdi	900.000	235				
*	η [ē]	M.D.	82 CI	8 ..	6 mag 82	giovedi	4.100.000	8 ..				
			Σ _ι	Σ _α	K	P	Π	F	B	M	Σ _ε	ΓA
			[Σ _ι	S _a	C	R	P	F	B	M	S _c	GA]

«Come vincite mi sembrano un po' loffi, un po' scarse» fece il Pepe «anche tenuto conto che si tratta di cifre di quattro anni fa. Potrebbero essere vincite di ramino, non di poker. Al poker che si gioca al Las Vegas centocinquanta sacchi non bastano, a volte, neanche per un'apertura di parole... Barare per così poco?»

La Sara, visto che si era in tema, rilanciò: «CI vale allora 500mila?»

«No, così andremmo su troppo» corresse il Pepe. «L'ultima cifra, 82 CI, sarebbe allora 41 testoni. Una bella cuccagna, ma pesante, troppo pesante per il Las Vegas. Le leggende del poker, che come quelle della pesca c'hanno il vizio di ingigantire il bottino, dicono che la vincita più grossa se l'è fatta il Tore Sfinge, venticinque testoni tondi, ma forse, fatta la tara, erano quindici, sedici al massimo. Qualche bella torta se la sono cuccata anche il Bieffe, che come il Tore è stato capace di infilare filotti da favola, il Pallavicini e il Nobili, qualche volta, come pure il Camisasca, ma roba appena sopra i dieci milioni.»

«E allora?» La domanda della Sara era lievemente spruzzata di angostura-angoscia.

«Mah, piuttosto... Se il tuo baro e il Mario erano in torta... sì, in società... beh, quella lì, la colonna dei CI, potrebbe essere casomai la fetta del Mario...»

«Gia...» lo supportò Don Peppino.

«E quanto vale una fetta in una società di bari?» chiese la Sara.

«Stella, se uno ci fa da socio a un baro e gli segna i mazzi... tra parentesi, qualcuno mi deve sempre spiegare come facevano a riconfezionare i mazzi nuovi nuovi come usciti dal monopolio e, altro problemino non da poco, a farli arrivare belli verginelli e puntuali al tavolo del venerdì... beh, comunque, se la società andava così, sarebbe da scemi prendersi una fetta fissa, un tanto al mazzo o a partita come socio, piuttosto ci sarebbe da mungere al baro al tavolo un percento sulla vincita. E il Mario in queste cose qui uno scemo non l'era mica...»

«Che percentuale?»

«Beh, quando si bara non è che c'è una regola. Non sono un esperto in questo campo, non so... il tre... magari il cinque per cento, di più non mi pare possibile, perché chi rischia grosso in definitiva è quello al tavolo. Vediamo... La fetta più grossa è 4.100.000: se la fetta è il tre per cento, la torta sarebbe di... più di 130 testoni. La peppa! Roba da Onassis. No, non sta né in cielo né in terra, è fuori dal mondo. Su altri tavoli, magari, tavoli su su, non certo al Las Vegas. Se fosse il cinque, che è una fetta un po' alta, ma se il gioco rendeva e se magari il trucco l'aveva inventato il Mario... dunque... di vincita sarebbero 80 milioni. Casso, sempre una cifra della madonna! Vabbe' che si chiama Las Vegas, ma non siamo mica in America...»

«Aspetta, aspetta!» si intromise la Sara. «Che scema! E sì che ci ho ragionato anche sopra... Ecco, guardate, le fette più corpose non sono mai di venerdì, ma il giorno prima o dopo...»

CRITTOGRAFIA					SCRITTURA IN CHIARO							
•	γι	[gi]	N.Z.	3 CI	137	28 nov 80	venerdi	150.000	137			
•	ζ	[z]	D.Z.	4 CI	189	5 dic 80	venerdi	200.000	189			
•	βγ	[bg]	D.Z.	3 CI	236	12 dic 80	venerdi	150.000	236			
•	βκ	[bc]	D.Z.	3 CI	123	19 dic 80	venerdi	150.000	123			
•	γη	[gē]	D.Z.	2 CI	235	26 dic 80	venerdi	100.000	235			
*	ε	[e]	S.U.	5 CI	234	4 set 81	venerdi	250.000	234			
*	ββ	[bb]	S.U.	8 CI	569	11 set 81	venerdi	400.000	569			
*	βι	[bi]	S.U.	5 CI	134	18 set 81	venerdi	250.000	134			
*	γζ	[gz]	S.U.	6 CI	239	25 set 81	venerdi	300.000	239			
*	ι	[i]	O.U.	26 CI + P (CE)	8 ..	8 ott 81	giovedì	1.300.000 + P (CE)	8 ..			
*	κ	[c]	O.U.	5 CI	1210	9 ott 81	venerdi	250.000	1210			
*	γδ	[gd]	O.U.	7 CI	234	23 ott 81	venerdi	350.000	234			
*	δα	[da]	O.U.	6 CI	124	30 ott 81	venerdi	300.000	124			
*	η	[ē]	N.U.	7 CI	239	6 nov 81	venerdi	350.000	239			
*	βγ	[bg]	N.U.	17 CI + P (CC)	8 ..	12 nov 81	giovedì	850.000 + P (CC)	8 ..			
*	βδ	[bd]	N.U.	9 CI	245	13 nov 81	venerdi	450.000	245			
*	γα	[ga]	N.U.	6 CI	1210	20 nov 81	venerdi	300.000	1210			
*	γβ	[gb]	N.U.	40 CI + P (T)	8 ..	21 nov 81	sabato	2.000.000 + P (T)	8 ..			
*	ββ	[bb]	D.U.	10 CI	134	11 dic 81	venerdi	500.000	134			
*	βι	[bi]	D.U.	16 CI + P (D)	159	18 dic 81	venerdi	800.000 + P (D)	159			
*	γη	[gē]	D.U.	12 CI + PA (M)	126	26 dic 81	sabato	600.000 + PA (M)	126			
*	ζ	[z]	M.D.	8 CI	127	5 mar 82	venerdi	400.000	127			
*	βγ	[bg]	M.D.	9 CI	2310	12 mar 82	venerdi	450.000	2310			
*	γζ	[gz]	M.D.	26 CI + P (D)	8 ..	25 mar 82	giovedì	1.300.000 + P (D)	8 ..			
*	γη	[gē]	M.D.	14 CI + P (CE)	158	26 mar 82	venerdi	700.000 + P (CE)	158			
*	γ	[g]	A.D.	10 CI	129	2 apr 82	venerdi	500.000	129			
*	ι	[i]	A.D.	50 CI	8 ..	8 apr 82	giovedì	2.500.000	8 ..			
*	κ	[c]	A.D.	12 CI	126	9 apr 82	venerdi	600.000	126			
*	γδ	[gd]	A.D.	16 CI	2310	23 apr 82	venerdi	800.000	2310			
*	γκ	[gc]	A.D.	66 CI	8 ..	29 apr 82	giovedì	3.300.000	8 ..			
*	δα	[da]	A.D.	18 CI	235	30 apr 82	venerdi	900.000	235			
*	η	[ē]	M.D.	82 CI	8 ..	6 mag 82	giovedì	4.100.000	8 ..			
			Σ _i	Σ _α	K	P	Π	F	B	M	Σ _ε	ΓΑ
			[Σ _i	[Σ _a	C	R	P	F	B	M	Σ _c	GA]

«E se fosse che il nostro baro spennava i suoi polli anche fuori del Las Vegas?» buttò lì Don Peppino, sogguardato e complimentato dalla Sara.

«Fuori del Las Vegas?!» Il Pepe si sentiva un po' spiazzato da quell'allargamento del teatro. «Ma allora è tutta un'altra storia! Casso, sì, ci sono eccome tavoli più in grana. Anche al Corvetto e, appena messo fuori il piede, dappertutto a Milano. Case private s'intende, niente bische, giri di gente in lira e con troppa puzza sotto il naso per portare le chiappe al Las Vegas.»

«Chi dei lasveghiani bazzica quei giri?» chiese la Sara.

«Oh, per quello un po' tutti, una volta ogni tanto, specie quando sono in vincita e gli viene la fregola di trovarsi un pollo più in carne. Il Tore Sfinge è il primo che mi viene in mente. È richiestissimo per la voglia matta che hanno tutti, anche quelli con la grana a camionate, di inchiappettarselo sul tavolo. Poi il Pallavicini, che come notaio conosce tanta bella gente lirosa, e anche il Sandro, quando era nel suo periodo di culo e di lira, e il Bieffe. Mah, un po' tutti, a turno.»

«E in quel giro ottanta milioni ci stanno come vincita?» chiese la Sara.

«Ci stanno, casso se ci stanno, e anche di più...»

«La fetta complessiva del Mario al cinque per cento ammonterebbe a... venticinque milioni, occhio e croce... Allora la torta del baro è la bellezza di cinquecento milioni! Una torta con la panna, e tanta... Al Las Vegas chi si è messo via una cifra del genere in meno di due anni?» chiese la Sara.

Il Pepe allargò le braccia, ridendo: «La madonna, che bel prendere! Nessuno... Nessuno che io sappia, e del resto chi può saperlo, quelli del giro del Las Vegas non mettono mica fuori le statistiche... Ti dico la verità che io stesso guardo la vincita di una sera, mi ricordo al massimo se uno imbrocca un filotto di vincite. Bisogna però considerare che si gioca tutta la settimana mica solo al giovedì-venerdì-sabato e ci sta anche di chiudere una serata sotto o tutt'al più in pari... Allora, se guardi insieme vincite e perdite, la cifra ti fa meno effetto che se guardi solo le vincite, no? Ma no, a pensarci, nessuno può essersi messo in tasca tanto, impossibile... Gnanca il Tore Sfinge, che difatti continua a fare il professore alle medie, gnanca il culorotto del Bieffe, che fra l'altro ogni tanto se lo prende anche lui il suo bel bagnetto, anche lui, anche se gira sempre con la lira pesante alla spandi e spandi, tanto per fare il bello... Insomma, in fin della fiera, se al tuo baro gli è andata così alla grande, è uno che può vivere comodo comodo di rendita. Ma al Las Vegas lavorano tutti, e non certo per passione.»

«Forse il baro lo fa per darsi una copertura, per gettare fumo negli occhi...»

«Sì, non è improbabile, sarebbe anzi logico» ammise il Pepe.

«E questi?» chiese Don Peppino puntando l'indice sulla terza colonna. «Che sono sti P e ste "targhe"?»

All'inizio, quando era ancora in essere l'ipotesi *anagràpho*, erano sembrate

patenti e targhe automobilistiche. La Sara, purtroppo, non ci aveva cavato un ragno dal buco, al momento...

«Quel PA del santostefano '81, che sarà mai? E quella M? un milione?» insistette Don Peppino.

«Sarà stata la tredicesima...» fu la battuta del Pepe, ispirata dall'ultimo sorso di campari.

«Geniale, perdio!, geniale, Pepe! La tredicesima, sì! PA = premio annuo, no? Il Mario si è beccato dal socio la gratifica natalizia, un bel milione alla Signor Bonaventura. Allora P sta per "premio"! Guardate, i P spuntano quando le cose vanno meglio, quando la fetta s'ingrossa. E le "targhe" non potrebbero essere l'ammontare del premio? CE = centomila, CC... che cazzo è CC? Se CI è cinquanta... sì, CC è centocinquantamila, D duecentomila e T trecentomila!» In piena eccitazione contabile la Sara inserì i dati nella tabella in chiaro.

«Non nel fondo, però...» disse Don Peppino in modo un po' sibillino. «Prima i premi si abbinano alle vincite più grosse, non così nel fondo. Prendete le tre cifre dell'8 e 29 aprile e del 6 maggio '82: 2.500.000, 3.300.000, 4.100.000. Qui il premio non ci sta più... Mmm...»

CRITTOGRAFIA					SCRITTURA IN CHIARO								
•	γι	[gi]	N.Z.	3 CI	137	28 nov 80	venerdì	150.000					137
•	ζ	[z]	D.Z.	4 CI	189	5 dic 80	venerdì	200.000					189
•	βγ	[bg]	D.Z.	3 CI	236	12 dic 80	venerdì	150.000					236
•	βκ	[bc]	D.Z.	3 CI	123	19 dic 80	venerdì	150.000					123
•	γη	[gē]	D.Z.	2 CI	235	26 dic 80	venerdì	100.000					235
*†	ε	[e]	S.U.	5 CI	234	4 set 81	venerdì	250.000					234
*†	ββ	[bb]	S.U.	8 CI	569	11 set 81	venerdì	400.000					569
*†	βι	[bi]	S.U.	5 CI	134	18 set 81	venerdì	250.000					134
*†	γζ	[gz]	S.U.	6 CI	239	25 set 81	venerdì	300.000					239
*†	ι	[i]	O.U.	26 CI + P (CE)	8 ..	8 ott 81	giovedì	1.300.000 + premio 100.000					8 ..
*†	κ	[c]	O.U.	5 CI	1210	9 ott 81	venerdì	250.000					1210
*†	γδ	[gd]	O.U.	7 CI	234	23 ott 81	venerdì	350.000					234
*†	δα	[da]	O.U.	6 CI	124	30 ott 81	venerdì	300.000					124
*†	η	[ē]	N.U.	7 CI	239	6 nov 81	venerdì	350.000					239
*†	βγ	[bg]	N.U.	17 CI + P (CC)	8 ..	12 nov 81	giovedì	850.000 + premio 150.000					8 ..
*†	βδ	[bd]	N.U.	9 CI	245	13 nov 81	venerdì	450.000					245
*†	γα	[ga]	N.U.	6 CI	1210	20 nov 81	venerdì	300.000					1210
*†	γβ	[gb]	N.U.	40 CI + P (T)	8 ..	21 nov 81	sabato	2.000.000 + premio 300.000					8 ..
*†	ββ	[bb]	D.U.	10 CI	134	11 dic 81	venerdì	500.000					134
*†	βι	[bi]	D.U.	16 CI + P (D)	159	18 dic 81	venerdì	800.000 + premio 200.000					159
*†	γη	[gē]	D.U.	12 CI + PA (M)	126	26 dic 81	sabato	600.000 + premio annuo 1 milione					126
*†	ζ	[z]	M.D.	8 CI	127	5 mar 82	venerdì	400.000					127
*†	βγ	[bg]	M.D.	9 CI	2310	12 mar 82	venerdì	450.000					2310
*†	γζ	[gz]	M.D.	26 CI + P (D)	8 ..	25 mar 82	giovedì	1.300.000 + premio 200.000					8 ..
*†	γη	[gē]	M.D.	14 CI + P (CE)	158	26 mar 82	venerdì	700.000 + premio 100.000					158
*†	γ	[g]	A.D.	10 CI	129	2 apr 82	venerdì	500.000					129
*†	ι	[i]	A.D.	50 CI	8 ..	8 apr 82	giovedì	2.500.000					8 ..
*†	κ	[c]	A.D.	12 CI	126	9 apr 82	venerdì	600.000					126
*†	γδ	[gd]	A.D.	16 CI	2310	23 apr 82	venerdì	800.000					2310
*†	γκ	[gc]	A.D.	66 CI	8 ..	29 apr 82	giovedì	3.300.000					8 ..
*†	δα	[da]	A.D.	18 CI	235	30 apr 82	venerdì	900.000					235
*†	η	[ē]	M.D.	82 CI	8 ..	6 mag 82	giovedì	4.100.000					8 ..
			\sum_i	\sum_α	K	P	Π	F	B	M	\sum_ε	ΓΑ	
			[\sum_i	\sum_a	C	R	P	F	B	M	\sum_ε	GA]	

«Forse qui è in atto un dissapore, un contrasto tra il Mario e il baro? È questo il succo del suo mmmare, Don Peppino?»

«Può essere, Sasà, può essere...»

«Allora... tenuto conto dei premi i conti sono ancora più rotondi. A quasi ventotto milioni ammonta la fetta complessiva del Mario. Fin qui la parte “chiara” della crittografia. Poi...» la Sara chinò il capo, come a chiedere venia o a passare meglio le forche caudine «...poi c'è la dolente nota dell'ultima colonna. I numeri... che sicuramente nel mimetismo crittografico del Mario numeri non sono... i numeri in terne. Maledetti loro e chi... Pardon, alla memoria... E quel fregio da Partenone alla rovescia delle undici lettere greche maiuscole in fila indiana in basso? Boh! Per il momento io passo la mano. Lancio un'ideuzza sola, magari peregrina. Abbiamo terne composte dai numeri dall'1 al 10, con quell'8 solo soletto, a volte...»

«Ed è proprio in corrispondenza dell'8 solitario che compaiono quasi sempre i premi e poi le fette più grosse...» sottolineò Don Peppino. «Ma va avanti, figlia mia, va avanti...»

«...e abbiamo una fila di undici lettere greche...»

CRITTOGRAFIA					SCRITTURA IN CHIARO				
•	γι	[gi]	N.Z.	3 CI	137	28 nov 80	venerdì	150.000	137
•	ζ	[z]	D.Z.	4 CI	189	5 dic 80	venerdì	200.000	189
•	βγ	[bg]	D.Z.	3 CI	236	12 dic 80	venerdì	150.000	236
•	βκ	[bc]	D.Z.	3 CI	123	19 dic 80	venerdì	150.000	123
•	γη	[gē]	D.Z.	2 CI	235	26 dic 80	venerdì	100.000	235
*	ε	[e]	S.U.	5 CI	234	4 set 81	venerdì	250.000	234
*	ββ	[bb]	S.U.	8 CI	569	11 set 81	venerdì	400.000	569
*	βι	[bi]	S.U.	5 CI	134	18 set 81	venerdì	250.000	134
*	γζ	[gz]	S.U.	6 CI	239	25 set 81	venerdì	300.000	239
*	ι	[i]	O.U.	26 CI + P (CE)	8 ..	8 ott 81	giovedì	1.300.000 + premio 100.000	8 ..
*	κ	[c]	O.U.	5 CI	1210	9 ott 81	venerdì	250.000	1210
*	γδ	[gd]	O.U.	7 CI	234	23 ott 81	venerdì	350.000	234
*	δα	[da]	O.U.	6 CI	124	30 ott 81	venerdì	300.000	124
*	η	[ē]	N.U.	7 CI	239	6 nov 81	venerdì	350.000	239
*	βγ	[bg]	N.U.	17 CI + P (CC)	8 ..	12 nov 81	giovedì	850.000 + premio 150.000	8 ..
*	βδ	[bd]	N.U.	9 CI	245	13 nov 81	venerdì	450.000	245
*	γα	[ga]	N.U.	6 CI	1210	20 nov 81	venerdì	300.000	1210
*	γβ	[gb]	N.U.	40 CI + P (T)	8 ..	21 nov 81	sabato	2.000.000 + premio 300.000	8 ..
*	ββ	[bb]	D.U.	10 CI	134	11 dic 81	venerdì	500.000	134
*	βι	[bi]	D.U.	16 CI + P (D)	159	18 dic 81	venerdì	800.000 + premio 200.000	159
*	γη	[gē]	D.U.	12 CI + PA (M)	126	26 dic 81	sabato	600.000 + premio annuo 1 milione	126
*	ζ	[z]	M.D.	8 CI	127	5 mar 82	venerdì	400.000	127
*	βγ	[bg]	M.D.	9 CI	2310	12 mar 82	venerdì	450.000	2310
*	γζ	[gz]	M.D.	26 CI + P (D)	8 ..	25 mar 82	giovedì	1.300.000 + premio 200.000	8 ..
*	γη	[gē]	M.D.	14 CI + P (CE)	158	26 mar 82	venerdì	700.000 + premio 100.000	158
*	γ	[g]	A.D.	10 CI	129	2 apr 82	venerdì	500.000	129
*	ι	[i]	A.D.	50 CI	8 ..	8 apr 82	giovedì	2.500.000	8 ..
*	κ	[c]	A.D.	12 CI	126	9 apr 82	venerdì	600.000	126
*	γδ	[gd]	A.D.	16 CI	2310	23 apr 82	venerdì	800.000	2310
*	γκ	[gc]	A.D.	66 CI	8 ..	29 apr 82	giovedì	3.300.000	8 ..
*	δα	[da]	A.D.	18 CI	235	30 apr 82	venerdì	900.000	235
*	η	[ē]	M.D.	82 CI	8 ..	6 mag 82	giovedì	4.100.000	8 ..

	\sum_i	\sum_α	K	P	Π	F	B	M	\sum_ε	ΓΑ
[$\underset{i}{S}$	$\underset{\alpha}{S}$	C	R	P	F	B	M	$\underset{\varepsilon}{S}$	GA]

«Le terne» proseguì la Sara «non potrebbero essere il sistema segnacarte come nella *Stangata* – dove c'è una coppia di carte segnate, i tre e i nove – e le lettere greche, che so, le sigle dei polli? Pepe, tu che ne dici?»

Il Pepe buttò l'occhio a Don Peppino, che se ne rimase sfiggico, sornione come non mai. Non era ancora il momento di sorprendere la Sara.

«Beh, bambina, al Las Vegas il poker si gioca in quattro, in cinque mai, e perciò il mazzo ha otto valori di carta, dal sette all'asso. Se anche numeriamo il sette con l'1 e l'asso con l'8, cosa vogliono dire il 9 e 10 delle terne? Per avere un mazzo con dieci valori di carta bisogna giocare in sei. E siamo sempre al Las Vegas di Milano non del Nevada... E poi non sarebbe per niente pratico un sistema segnacarte così ballerino, che ogni sera mette sul tavolo un mazzo segnato con una terna diversa. Prova, Sara, a metterti nei panni, o nelle maniche..., meglio, no? ...di un baro che ogni volta si deve strizzare il cervello con tre diverse carte segnate. Non è un baro masochista? E perché poi cambiare terna se le prime tre carte funzionano? E poi le terne di segnatura sono davvero troppe, metà di mille... pensa anche al problema pratico, tecnico. Bisogna che il Mario e il suo socio le abbiano ben pensate e memorizzate tutte prima, perché poi, insisto su questo punto, i mazzi qualcuno deve averli riconfezionati e rifatti vergini come quelli del monopolio.»

«E le lettere greche sotto, quelle dei presunti spennati?»

«Sara, io col greco proprio... come giocare una partita di calcio con un pallone da rugby... Beh, quante hai detto che sono le lettere, undici? In teoria, funziona. Al Las Vegas ci sono tre tavoli nella saletta, dodici posti, e le lettere sono undici perché la dodicesima non può esserci... Il baro certo non può figurare in ditta. Questo è vero, però in teoria, perché...» Il Pepe diede una sbirciata perentoria a Don Peppino.

«Perché un tavolo era fisso» intervenne finalmente Don Peppino «riservato alla teresina... e la teresina, di certo, al baro non piaceva...»

«Perché?» chiese la Sara. Troppo sibillina la frase di Don Peppino.

«Troppo azzardato, forse...»

«Per chi?»

«Azzardato per la margherita.»

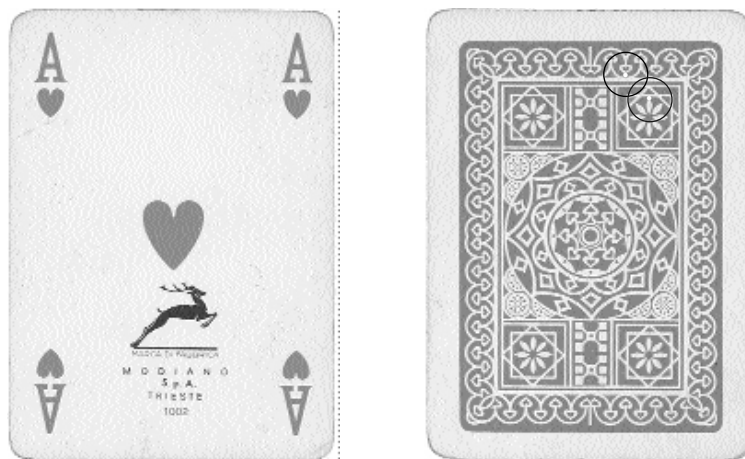
«Madonna santissima, Don Peppino, si è fatto contagiare dall'enigmistica?»

Don Peppino la mise al corrente della chiacchierata con il Dino Doni. «Il ragionamento dei tre tavoli con undici spennati non funziona, Sasà. Dobbiamo infatti escludere il terzo tavolo, quello della teresina, perché lì non può stare in mostra per tutta la partita, con gli occhi di tutti concentrati sulle carte coperte, una carta come questa...» Don Peppino diede di gomito al Pepe, che trasse di tasca, felice come una pasqua, un bell'asso di cuori già bell'immargheritato.

La Sara lo guardò e lo riguardò ma dai suoi occhi non sprizzava la stessa gioia lucida degli altri. «Bella carta, ma che ha di strano?»

«Guardala bene, sul dorso» disse il Pepe. «È una modiano e al Las Vegas vogliono solo le modiano. È una tradizione e i giocatori si sa sono scaramantici...»

Era sul dorso, stampato con un bell'arabesco bianco fitto fitto, che la margherita andava impetalata. La greca che fa da cornice al dorso è fatta di cuoricini o picchini, alternati con la punta in su e in giù: si scelgono i quattro finali di ogni lato corto perché indichino il classico "come-quando-fuori-piove", cioè la gerarchia dei semi cuori-quadri-fiori-picche. Per indicare il seme basta un peletto di tempera bianca che attacchi il cuorin-picchino alla linea ondulata e continua del fregio, in due angoli in diagonale oppure, per rendere del tutto palese al baro la segnatura, in tutti e quattro gli angoli della carta. Il peletto in quell'arabesco si camaleonta che è un piacere o sembrerebbe, anche all'occhio più sofisticato e indagatore, una sbavatura, una caccola infinitesima di stampa. Poi viene la vera margherita. Il dorso ne presenta quattro riquadrate, stupende, una per angolo. Sembra fatta apposta quella margherita: otto petali, quanti i valori delle carte del mazzo, dal sette all'asso. Anche qui basta un peletto, un puntino di tempera bianca per congiungere la punta del petalo con il quadrato diritto o quello ruotato che la incorniciano. Il codice di riconoscimento è il senso orario a partire dal primo petalo centrale in alto, quello "a ore dodici" per intendersi, che indica l'asso: asso, re, donna, jack, dieci, nove, otto, sette. E proprio un asso di cuori la Sara aveva sotto il naso bell'e smascherato anche se le mostrava solo il dorso.



«La madonna, che figata!» esclamò la Sara.

«L'ho già detto io, bambina» fece il Pepe. «Certo che... io proprio non l'ho mai sentito di gente che si sia fatta inculare o che abbia inculato al poker in questo modo...»

«E che bel nome! Il nome... Diosanto, ci siamo! Ecco che cos'è quello strano segno: la margherita!» La Sara puntò trionfante l'indice sugli asterischi della prima colonna della crittografia del Mario.

CRITTOGRAFIA					SCRITTURA IN CHIARO						
•	γι [gi]	N.Z.	3 CI	137	28 nov 80	venerdì	150.000			137	
•	ζ [z]	D.Z.	4 CI	189	5 dic 80	venerdì	200.000			189	
•	βγ [bg]	D.Z.	3 CI	236	12 dic 80	venerdì	150.000			236	
•	βκ [bc]	D.Z.	3 CI	123	19 dic 80	venerdì	150.000			123	
•	γη [gē]	D.Z.	2 CI	235	26 dic 80	venerdì	100.000			235	
*†	ε [e]	S.U.	5 CI	234	4 set 81	venerdì	250.000			234	
*†	ββ [bb]	S.U.	8 CI	569	11 set 81	venerdì	400.000			569	
*†	βι [bi]	S.U.	5 CI	134	18 set 81	venerdì	250.000			134	
*†	γζ [gz]	S.U.	6 CI	239	25 set 81	venerdì	300.000			239	
*†	ι [i]	O.U.	26 CI + P (CE)	8 ..	8 ott 81	giovedì	1.300.000 + premio 100.000			8 ..	
*†	κ [c]	O.U.	5 CI	1210	9 ott 81	venerdì	250.000			1210	
*†	γδ [gd]	O.U.	7 CI	234	23 ott 81	venerdì	350.000			234	
*†	δα [da]	O.U.	6 CI	124	30 ott 81	venerdì	300.000			124	
*†	η [ē]	N.U.	7 CI	239	6 nov 81	venerdì	350.000			239	
*†	βγ [bg]	N.U.	17 CI + P (CC)	8 ..	12 nov 81	giovedì	850.000 + premio 150.000			8 ..	
*†	βδ [bd]	N.U.	9 CI	245	13 nov 81	venerdì	450.000			245	
*†	γα [ga]	N.U.	6 CI	1210	20 nov 81	venerdì	300.000			1210	
*†	γβ [gb]	N.U.	40 CI + P (T)	8 ..	21 nov 81	sabato	2.000.000 + premio 300.000			8 ..	
*†	ββ [bb]	D.U.	10 CI	134	11 dic 81	venerdì	500.000			134	
*†	βι [bi]	D.U.	16 CI + P (D)	159	18 dic 81	venerdì	800.000 + premio 200.000			159	
*†	γη [gē]	D.U.	12 CI + PA (M)	126	26 dic 81	sabato	600.000 + premio annuo 1 milione			126	
*†	ζ [z]	M.D.	8 CI	127	5 mar 82	venerdì	400.000			127	
*†	βγ [bg]	M.D.	9 CI	2310	12 mar 82	venerdì	450.000			2310	
*†	γζ [gz]	M.D.	26 CI + P (D)	8 ..	25 mar 82	giovedì	1.300.000 + premio 200.000			8 ..	
*†	γη [gē]	M.D.	14 CI + P (CE)	158	26 mar 82	venerdì	700.000 + premio 100.000			158	
*†	γ [g]	A.D.	10 CI	129	2 apr 82	venerdì	500.000			129	
*†	ι [i]	A.D.	50 CI	8 ..	8 apr 82	giovedì	2.500.000			8 ..	
*†	κ [c]	A.D.	12 CI	126	9 apr 82	venerdì	600.000			126	
*†	γδ [gd]	A.D.	16 CI	2310	23 apr 82	venerdì	800.000			2310	
*†	γκ [gc]	A.D.	66 CI	8 ..	29 apr 82	giovedì	3.300.000			8 ..	
*†	δα [da]	A.D.	18 CI	235	30 apr 82	venerdì	900.000			235	
*†	η [ē]	M.D.	82 CI	8 ..	6 mag 82	giovedì	4.100.000			8 ..	
		\sum_i	\sum_a	K	P	Π	F	B	M	\sum_ε	ΓΑ
		[\sum_i	\sum_a	C	R	P	F	B	M	\sum_c	GA]

«Non sono degli asterischi bizzarri, con il codino, sono il significante grafico del fiore, o meglio del frutto... visto che è un trucco per portare a casa soldi... Sono tante belle margheritine! Belle e sante!»

Già, constatarono il Pepe e Don Peppino, il Mario aveva trovato il simbolo per il nome, dopotutto era sempre stato un sentimentale, un artista. Il Dino Doni era troppo preso con le sue tele e con le sue pietanze, figuriamoci se avrebbe mai saputo o controllato che il Mario aveva piantato quel suo fiore velenoso in una bella aiuola verde di panno. E il Mario, con la bella mano e precisa che teneva, quelle margherite le rifiniva certo pure e innocenti come gigli, invidibili magari anche per un monocolo cercatrucci allenatissimo come il Tore Sfinge.

«Na cosa, però...» disse dubitoso Don Peppino anche se si tenne sulla lingua il suo mmm. «E quelle pallette di fucile per tutto l'anno '80 che sono?» Ora che deo-gratias quella crittografia aveva preso a cantare come un coro gregoriano, lui voleva rendersi conto di tutto fino alla virgola.

La Sara contrasse le labbra. «Mah... Sono un altro segno. Un'altra gabola? "Mirtilli" invece di margherite?»

«Un'altra cosa...» Don Peppino si attaccava al succo della crittografia come una mignatta. «Tra i mirtilli e le margherite corrono nove mesi... Perché?»

«Se ci vogliono nove mesi a metter su un scigulìn d'or, un bel bambino» buttò là il Pepe «ce ne vorranno anche per una gabola nuova, no? Forse i mirtilli non hanno dato la marmellata giusta, in termini di grana... Guardate le fette del Mario, massimo duecento sacchi, na miseria... Invece la margherita ha dato più miele, eccome...»

«E...» fece la Sara con un sorriso tutto malizia, perché sapeva di aver preceduto Don Peppino in un'altra delle sue intuizioni-domande «...perché non compaiono tutti i venerdì? Se ne saltano ben sei, a parte il natale '81. E quei due mesi di iato, il gennaio-febbraio '82?»

«Stella, è quello che ti dicevo... Ci sono anche le perdite o i pareggi da intervallare. Se uno bara non glielo ordina mica il dottore di raspare su il piatto tutte le sere. Ogni tanto, per condirti via, per non dar troppo nell'occhio, è bene lasciare ai polli le bricioline da beccare. Serve a dargli la carica per farsi spennare di più alla prossima. Vabbe' avere culo al tavolo, però c'è sempre da salvare il culo culo. Qualcuno poteva nasare il gioco sporco.» Il Pepe si mordicchiò il labbro. «Certo che rimane sempre il problema più grosso per me... Non voglio essere monotono, ma come casso facevano a mettere sui tavoli del Las Vegas un mazzo margheritato come se fosse bell'e nuovo, sigillato di fabbrica?»

La Sara e il Pepe misero sul presto gli occhi dentro il Las Vegas. Il locale era ancora malinconico per la pausa santa della cena. Potevano prendersi comodamente il caffè e assistere fin dal più remoto incipit ai rituali di insediamento del dio del gioco. Quasi a un'ora x, all'incirca un quarto alle nove, l'animazione prese a crescere quasi a livello di formicaio. Il Ballardin, dietro il banco, la faceva da formica coppiera, mescendo grappini, amarini, caffè corretti con entrambi più l'immane stravecchio. Le ciacole si rosariavano come da un'organetto, i misteri gloriosi erano tre: il Milan e l'Inter, le donne e le donnine, le fuoriserie e i catorci. In tutto e per tutto come in ogni altro bar che si rispetti. Poi d'incanto, a un'ora xx, come se la pulsione della carta facesse sentire la sua prurigine nei polpastrelli, si composero le assise giocative: i vecchietti e gli strepenati, ma anche qualcuno in lira, di qua, nel salone, per la maratona del ramino; di là, nella saletta, i vip, che al Las Vegas facevano rima anche con bauscia. Di qua e di là, quasi a ottundere o incensare gli spiriti contrari, fumavano tutti all'unisono, per la gran gioia del tabaccaio di fronte, che era anche il fornitore ufficiale di modiano del Las Vegas.

I raministi si munivano dei mazzi da una cassetta a muro, pluricellata, sul genere di quelle fasciose delle vecchie tipografie. Lì finivano talvolta i mazzi sverginate all'usa e getta dei tavoli della saletta, quando non finivano preda delle manine sadiche d'un già ricco nipotino. E da lì andavano in pensione i mazzi più sudati e manipolati, per la libido ludica del circolo combattenti, delle succursali della Bagina, della sezione cavalieri dissellati del lavoro, nonché, magari, tanto per non dissacrare la carta, delle suorette dei sacri cuori.

Aggattato come suo solito al tavolo della teresina, il Tore Sfinge stava dissigliando, davanti ai suoi tre coccelebranti, il Cogliati, il Benito Veleno e il notaio Pallavicini, il mazzo vergine appena avuto dalle mani del Ballardin, che ci teneva, in rispetto della forma professionale, a equipaggiare di persona i tavoli degli strumenti di lavoro, come se a ogni consegna di carte pregustasse già la consegna finale di carta moneta per i suoi diritti di seduta, ovvero la royalty procapite da ogni cadrega giocativa. Assecondando la sua natura di precisetti cagacazzo, il Ballardin si era tripartito un cassetto del retrobanco, proprio dirimpetto alla macchina del caffè, ai limiti della pedana. Ogni cella l'aveva intestata, un-due-tre, con i numeri dei tavoli e in ogni cella vi depositava un identico numero di mazzi nuovi. Se un tavolo voleva un cambio carte supplementare, alla fine della seduta c'era un corrispondente supplemento di diritti da devolvere alla cassa.

Nuove novente le modiano crocchiarono di primo canto sotto le dita mesmeriche del Tore. Decapitato della zavorra dai due ai sei – nonché dei jolly e della carta

memorandum con i punteggi del bridge –, il mazzo diviso in due finì sotto il moto sfogliante dei pollici combinato al moto centripeto delle altre dita per ottenere l'embricamento alterno degli angoli. La mescita andava ripetuta per scompaginare al meglio l'ordine rigido delle carte nuove, randomizzando, come è nella filosofia dell'azzardo, un bel mazzo cocktail.

Vennero poi fissate le posture dei giocatori con un giro di carte che facesse occhieggiare i quattro assi: chi aveva l'asso di cuori sedeva spalle alla parete, gli altri si sedevano in senso orario rispettando la successione canonica del come-quando-fuori-piove. Il mazzo venne sorteggiato con il sistema *bass fa mass*, chi pesca la carta più bassa. Il Veleno diede disinvoltamente le carte coperte e poi centellinò a ciascuno la prima scoperta.

Immobile, spavalda, provocante, la carta coperta. Al Pepe gli venne subito da commentare che Don Peppino ci aveva beccato subito con la rischiosità della margherita al tavolo della teresina, con tutti quegli occhi di falco addosso a una preda fissa. Anche se la margherita era meglio occultata di un quadrifoglio, il rischio in più c'era, indubbiamente.

Con una coppia di donne fuori alla terza carta, il Tore raddoppiò il piatto, il Veleno lo seguì, ma a maltrattenuto malincuore, il Cogliati se la fece già sotto e mollò, il Pallavicini con un nove dieci della mutua pareggiò le fiches, concedendo un mezzo sorriso stitico, da notaio proprio, al Tore. Quarta carta: un sette al Tore, un jack al Pallavicini, al Veleno una carta proprio velenosa, un sette smerdolento che con un nove e un re ci faceva l'armata brancaleone.

Il Tore riraddoppiò il piatto e il Pallavicini, ampliando sul tre quarti il sorriso, fece «Due volte». «Due volte un cazzo!» ruggì il Veleno e mise di traverso la carta coperta a indicare che per lui c'era il game over.

Nuovo sette per il Tore alla quinta carta, un otto per la probabile scala del notaio. «Cip» fu la puntata – la minima – del Tore, sfingico più che la pietra. Pronti via, il Pallavicini, sicuro come il fulmine, disse «Piatto» e il Tore, quasi in sincronia, spinse con entrambe le mani unite per i pollici tutte le sue fiches al centro del tavolo, sussurrando con voce impersonale «Il mio resto». Al notaio si gelarono le orecchie. Alzò l'angolo della sua carta mistero a sincerarsi meccanicamente del già certo. Fece una carrellata sulle carte scoperte degli altri: un otto e una donna al Cogliati già fottuto, un sette era andato al Veleno, il quarto sette ce l'aveva lui coperto, che cristo aveva sotto il Tore da non aver paura della sua scala? Un'altra donna, l'ultima? Gli occhi del notaio, che paventavano ma miscredevano, erano incollati quasi al dorso della modiano coperta del Tore, la radaravano, la laseravano, la esorcizzavano arabesco per arabesco. No, era senz'altro un bluff. «Vedo» fece il Pallavini. Contrariamente a quanto propagandano stilnovisti, romantici e loro parenti, una donna non è sempre un bel vedere, specie quando si incastona troia in un full.

Al tavolo di centro il Pedersini raspava via l'elemosina del primo piatto, che per lui di solito era anche l'ultimo. Suoi comparì di giocata erano tre tipi tosti. Il Piero Scaréga, così chiamato, Scarica, perché era magazziniere capo alla Spantegala, di cognome faceva Rivolta e ogni tanto invero si rivoltava al nomignolo e ogni tanto tanto – i malevoli sibilavano a ogni morte di vescovo – infilava filotti di vincite pesanti come i pacchi di libri che imboscava e contrabbandava – risussurravano i malevoli. Il Gigi Alto, ovvero il Luigi Gornati, perveracemente chiamato così nonostante il suo dioscuro Gigi Basso fosse scomparso da un pezzo dagli orizzonti del Las Vegas, era portiere d'albergo a cinque stelle – sette lingue a menadito e l'ottava meravigliosamente muta, quella digitale a titillare madonna carta – e pokerista eccelso in teoria ma col pedigree macchiato da abominevoli alti e bassi. Completava il quartetto uno che, potendolo, Checcà gli avrebbe fatto volentieri il pelo e il contropelo, il Pasquale Barile, a bassa voce – bassissima – detto 'o Mammasantissima, soggetto di non immacolatissima fedina, stando a poliziotti, carabinieri e soliti infami, ma pizzicato mai, né in flagrante né in panni di mandante, e ora titolare réntier di avviati traffici import-export.

Al tavolo da gioco il Barile passava per uomo di mente pronta e di agili dita, anche se non sempre sulla carta. Qualche anno prima, vesuviandogli più giovane il sangue, alla fine di una partita stortissima e di contro a uno sfottò del vincitore, gli aveva imboccato il cannone a cane alzato. Era entrato nell'epica del Las Vegas non tanto per quelle sceneggiate da piccolo cesare, ma per una sbracata di quelle alla nudo verme in un testa a testa col Bieffe, e in casa sua, del Barile. Una mano da annali, si favolava addirittura di un poker di re contro un colore di cuori e si leggendava di un piatto di trenta testoni, anche se il Bieffe «Ma va', ma va'» minimizzò che erano solo undici più spiccioli.

Andando ad attavolarsi blagueur nel primo séparé, il suo solito, il Bieffe cerimoniaò la Sara del suo baciamani ci-devant, con tanto di sosta sul décolleté e sorriso affettato da tombeur. Per il Pepe una toccata alla spalla che ebbe in risposta solo il guizzo delle labbra per un'inezia istante. Era in formissima, il Bieffe, una rassegna dentale permanente più nivea del bianco delle carte, abito di taglio e prezzo montenapoleone, camicia colore settimo cielo, in pendant con gli occhi che si stagliavano zaffiramente nel bruno marocchino – d'ascendenza sceiccale naturalmente – dell'incarnato. Si rimorchiava al tavolo il Remo Spacca, il Camisasca e il Balestrini, capri sacrificali inconsci, c'era da scommetterci, ma in quel momento ancora rodomonteggianti di mille propositi di stravincita, c'era da giurarci.

Al tavolo del Bieffe e in quello di mezzo se la facevano a poker classico, cinque carte coperte. Qui la Sara, le sussurrò il suo consulente Pepe, poteva penetrare meglio il meccanismo dell'annidamento mimetico della margherita. Le carte venivano smazzate a raffica, distribuite una a una come da un ventilatore, strette in pugno

da ciascun giocatore e spillate con suspense, poi tenute in mano o deposte in mazzetto sul tavolo. A questo punto le cinque carte di ogni giocatore non smargheritavano il loro segreto se non in quell'unica che copriva le altre. E ci sarebbe voluto un occhio più veloce dei piedi di Achille per carpire tutti i segni dei petali durante la distribuzione delle carte: ma anche quell'eventualità da Guinness non andava affatto esclusa... La margaritoscopia era invece più agevole al momento più lento del cambio delle carte e addirittura irrisoria, elementare, sugli scarti, che restavano sul tavolo a far da comode e fisse spie per il baro. Quando poi era il suo turno di dare le carte, beh allora per i suoi tre polli era davvero il momento delle forche spiedine: al suo occhio allenato le carte gli uscivano una a una di mano in svelata trasparenza di valori e di semi.

«Qui nella saletta» bisbigliò il Pepe «i pokeristi coi marroni blindati sono soltanto tre, massimo quattro: il Tore, naturalmente, il Nobili, il Gigi Alto e il Camisa. Ah... e il Sandro, già il Sandro... ma lui nella saletta marcava presenza come la regina Elisabetta tra i suoi lord. Via di questi quattro, tutti gli altri non sono così occhiofino da accorgersi della gabola della margherita. E forse nemmeno quei quattro dell'avemaria se la cosa non gli puzza già da prima...»

A un certo punto della lasvegaserata, per un certo quid pulviscolare nell'aria alla Sara prese a pruderle e di brutto il sesto senso. Inanellò il braccio del Pepe, proprio quando lui aveva preso gusto alle partite, e lo rimorchio via con l'argento vivo addosso, tanto da strappare l'invidia e la solidarietà dei lasveghiani raministi: «Ohella, al Pepe la ghe va ben stasera, ganza tutta fregola...».

26

VENERDI 6 GIUGNO, NOTTE

Andarono a tirar giù dal letto Don Peppino. Donna Concetta non se ne stupì più di tanto, sapeva quanto era importante quell'indagine per il suo patriarca. E intanto che era in piedi cosa fece? andò in cucina a metter sul fuoco la napoletana. Da come erano infervorati la nuttata sarebbe stata lunga assai.

Sul tavolo si spianarono come mappe militari la crittografia del Mario Greco e una copia aggiornata della traduzione in chiaro della Sara con la nuova colonna delle presunte vincite del baro, calcolate sulla base della fetta del Mario al cinque per cento. L'occhio di bue era però puntato sulla colonna sibillina delle terne di numeri e sul fregio finale di lettere maiuscole greche, più che greche ostrogote, vista la pervicacia della loro indecifrabilità.

•	28 nov 80	venerdì	3 milioni	150.000						137
•	5 dic 80	venerdì	4 milioni	200.000						189
•	12 dic 80	venerdì	3 milioni	150.000						236
•	19 dic 80	venerdì	3 milioni	150.000						123
•	26 dic 80	venerdì	2 milioni	100.000						235
*	4 set 81	venerdì	5 milioni	250.000						234
*	11 set 81	venerdì	8 milioni	400.000						569
*	18 set 81	venerdì	5 milioni	250.000						134
*	25 set 81	venerdì	6 milioni	300.000						239
*	8 ott 81	giovedì	26 milioni	1.300.000 + premio 100.000						8 . .
*	9 ott 81	venerdì	5 milioni	250.000						1210
*	23 ott 81	venerdì	7 milioni	350.000						234
*	30 ott 81	venerdì	6 milioni	300.000						124
*	6 nov 81	venerdì	7 milioni	350.000						239
*	12 nov 81	giovedì	17 milioni	850.000 + premio 150.000						8 . .
*	13 nov 81	venerdì	9 milioni	450.000						245
*	20 nov 81	venerdì	6 milioni	300.000						1210
*	21 nov 81	sabato	40 milioni	2.000.000 + premio 300.000						8 . .
*	11 dic 81	venerdì	10 milioni	500.000						134
*	18 dic 81	venerdì	16 milioni	800.000 + premio 200.000						159
*	26 dic 81	sabato	12 milioni	600.000 + premio annuo 1 milione						126
*	5 mar 82	venerdì	8 milioni	400.000						127
*	12 mar 82	venerdì	9 milioni	450.000						2310
*	25 mar 82	giovedì	26 milioni	1.300.000 + premio 200.000						8 . .
*	26 mar 82	venerdì	14 milioni	700.000 + premio 100.000						158
*	2 apr 82	venerdì	10 milioni	500.000						129
*	8 apr 82	giovedì	50 milioni	2.500.000						8 . .
*	9 apr 82	venerdì	12 milioni	600.000						126
*	23 apr 82	venerdì	16 milioni	800.000						2310
*	29 apr 82	giovedì	66 milioni	3.300.000						8 . .
*	30 apr 82	venerdì	18 milioni	900.000						235
*	6 mag 82	giovedì	82 milioni	4.100.000						8 . .

Σ _i	Σ _a	K	P	Π	F	B	M	Σ _ε	ΓA
[S _i	S _a	C	R	P	F	B	M	S _c	GA]

Alla Sara frullava una pensata con cui fare pressantemente i conti. Messegli in mano carta e penna, ingognò il Pepe a stilarle l'elenco preciso, nome e cognome, di tutti gli abitué della saletta.

«C'erano tutti stasera al Las Vegas. Allora... primo tavolo: il Tore Sfinge, ossia Salvatore La Monica, Benito Valsecchi, Giampiero Cogliati, Gelindo Pallavicini; secondo tavolo, in mezzo: Camillo Pedersini, Piero Rivolta, Luigi Gornati, ossia il Gigi Alto, Pasquale Barile; terzo tavolo: Remo Scotti, Gerardo Camisasca, Fernando o Nando Balestrini e il Bieffe, vabbe', Bruno Ferrari... E poi c'erano i senza tavolo – per stavolta –, in piedi che guardavano il ramino: Ruggero Corti, Antonio Nobili... ah... e il Vanni Pelosi.»

«Quindici pokeristi» disse la Sara ripercorrendo l'elenco. «Al tavolo dodici per sera... Sicuro che non manca nessuno dei soliti frequentatori della saletta?»

«Beh, qualcuno fuori di quel giro c'è che ogni tanto si siede, ma saltuariamente, proprio quando manca qualcuno dei soliti.»

«Al tavolo della teresina chi si siede?»

«Un po' tutti... Fisso fisso è il Tore Sfinge, a turno gli altri, quando gli va di puntare più pesante o quando non c'è una sedia al tavolo del poker classico.»

«Guardate!» La Sara mise il dito sulla colonna delle terne. «Se al poker ci si scanna abitualmente in quattro, non potrebbero i tre numeri identificare gli attavolati con il baro sera per sera? Nei due anni della margherita ci sarebbero stati dieci polli spennati, tanti quanti sono i numeri che entrano nelle terne.»

Il Pepe annuì. Don Peppino pure.

«E le lettere del “fregio greco” in fondo non potrebbero essere le iniziali dei polli in ordine progressivo dall'1 al 10? C'è solo un problema: sono undici. Mi sa che il nostro Mario Greco ci riserva qualche altro giochino... Vabbe', lasciamo da parte per ora quante sono e vediamo se riusciamo invece a dargli un volto, che non è un risultato da poco perché restringeremmo di molto la lista in cui individuare il baro. Vediamo se regge l'ipotesi che sono le iniziali degli spennati. Proviamo ad abbinarle con i cognomi:

S _i	Scotti
S _a	...
C	Cogliati o Camisasca o Corti
R	Rivolta
P	Pallavicini o Pedersini o Pelosi
F	Ferrari
B	Barile o Balestrini
M	(La) Monica?
S _e	...
G	Gornati
A	...

Mannaggia, tre caselle vuote! E due cognomi renitenti all'incasellamento: Valsecchi e Nobili. Un momento, mi sa che le caselle vuote sono almeno due di più. Dobbiamo operare due esclusioni dalla lista degli spennati e da quella dei sospetti. Se partiamo dall'assunto che margherita e teresina sono incompatibili, il Tore Sfinge dobbiamo mandarlo assolto: lui è solo teresinista. Quindi rimane senza volto anche il signor M...»

«Il Tore» intervenne Don Peppino «è escluso dai sospetti anche per due altre ottime ragioni...» e si diede a sbirciare nei suoi appunti di quattr'anni avanti. «A prescindere, come direbbe il grande Totò, che il Tore lo conosco bene bene e che ci metterei le mani e anche Donna Concetta sul fuoco... Concetti, a proposito, quando arriva 'o caffè? A prescindere, dicevo... ecco qua: leggo. "Il Salvatore La Monica ha giocato al Las Vegas" s'intende quella notte in cui il Mario venne ucciso "fino alla chiusura del locale e si è fermato a parlottare davanti al locale a serranda abbassata fin quasi alle luci dell'alba. Ne sono testimoni lo stesso Ballardin, gerente del Las Vegas, i tre avventori che formavano il crocchio e i seguenti abitanti del quartiere" ometto i nomi che non importano "che dopo reiterate proteste per le voci alte che li infastidirono nel pieno del sonno fecero pervenire le loro lamentele anche alla stazione dell'arma." Seconda ragione: al Tore non si addice il connotato essenziale dell'odio verso il Sandro Fiorenzi, perché gli era amico, quasi pappacicca come con altri mai.»

«E c'è di più» sottolineò il Pepe. «Il Tore bazzicava e bazzica spesso e volentieri tavoli ben più in lira che quelli stitici del Las Vegas, stitici per il suo livello di pokerista. Su quei tavoli si può guadagnare in una serata più che in un mese al Las Vegas. Che bisogno aveva di venire qui al Corvetto a fare il baro per quattro cocuzze? Si fa per dire... Al Las Vegas, poi, il Tore era di casa praticamente solo il venerdì, per ritrovare gli amici, non era un vero e proprio abitué.»

«Okay, il Tore depennato» si allineò la Sara. «E la stessa buona sorte tocca anche al Ferrari. Consideriamo una cosa. Se il Mario era legato al Bieffe da un rapporto speciale, sentimentale ed economico, è logico che lo faccia spennare dal suo socio baro? Non rischierebbe così di perdere l'entrata fissa mensile che gli viene dal suo incarico di factotum? E allora non può essere che nell'accordo della margherita il Mario abbia vincolato il baro a non giocare allo stesso tavolo del Bieffe? Mi chiedo però come questo poteva avvenire concretamente...»

«Guagliona mia, sono con te, e di nuovo per due ragioni» disse soddisfatto Don Peppino. «L'"elemosina" che gli passava il Ferrari, che non era poi così disprezzabile, sulle tre-quattrocentomila al mese, poteva benissimo servire al Mario da copertura: chi sospetterebbe che uno truffa quando è costretto per campare a fare il tirapiedi di uno sbruffone? E poi, ed è una ragione ancora più forte, il Mario c'aveva una sua morale da cui non sgarrava. Il Bieffe era non solo il suo datore di lavoro ma anche e soprattutto il figlio del suo grande amico, quello che aveva salvato dalla

guerra. Non avrebbe mai accettato che venisse danneggiato da un trucco che lui stesso aveva disegnato.»

«Sembra tutto logico. Ma nella sostanza, comunque la si metta, c'è una sorta di tradimento del Mario nei confronti del Bieffe. Come se, facendo società con un altro, tenendolo fuori dai benefici di quel trucco, gli volesse far pagare le angherie e le umiliazioni che certo doveva aver ingoiato. Comunque, torniamo sul modo in cui il baro poteva non coinvolgere il Bieffe nelle partite truccate. La composizione dei tavoli al Las Vegas è casuale: si siedono tutti dove vogliono, no? E allora come faceva il baro? Si sceglieva sempre il tavolo dove non c'era il Bieffe? Non poteva risultare strano oppure complicato?»

«La cosa poteva andare in effetti in modo molto semplice» intervenne il Pepe. «Il Bieffe per abitudine si siede sempre al tavolo 1, quello all'entrata. È una specie di privilegio che lui si è preso e che gli hanno tacitamente lasciato. Quando al venerdì voleva mettere sul tavolo la margherita, il baro non doveva far altro che sedersi al tavolo 2, visto che il 3 è fuorigioco per via della teresina. Nelle serate invece senza petali poteva anche giocare con il Bieffe e vincere o perdere normalmente. Quindi niente stranezze e niente complicazioni...»

«Logico, più che logico» commentò la Sara. «Rimane vuota anche la casella F. Dunque, con la margherita in gioco avremmo due nomi da escludere, il Tore e il Bieffe, e i due tavoli in cui al venerdì si sedevano abitualmente. Al tavolo 2 della margherita si sarebbero quindi seduti a turno dieci giocatori, tanti quanti sono i numeri delle terne segnate dal Mario. È così? Fila?»

Don Peppino e il Pepe concordarono all'unisono.

«Se veniamo a capo dell'identikit delle sigle, dieci o undici che siano, avremo ristretto a due-tre la rosa dei possibili bari. Vediamo con i nomi:

S _i	...
S _a	...
C	Camillo (Pedersini)
R	Remo (Scotti) o Ruggero (Corti)
P	Pasquale (Barile) o Piero (Rivolta)
F	Fernando (Balestrini)
B	Benito (Valsecchi)
M	... nessuno, merda!
S _e	... rimerda!
G	la madonna, qui che abbondanza! Giampiero (Cogliati) o Gelindo (Pallavicini) o Gerardo (Camisasca) o Giovanni (Pelosi) o Gigi (Gornati)
A	Antonio (Nobili)

«Andiamo un pelino meglio: quattro caselle vuote invece di cinque. Però nessun nome rimasto fuori, ci sono tutti e tredici. Non quadra... Porca vacca! Le testoline devono fare tutte capolino nelle caselle della foto di famiglia, perché lo sento che quel fregio è una foto di famiglia! Cristo! Il Mario Greco doveva dare una faccia a quei numeri e quella sotto deve essere per forza la chiave...»

«Sasà, ma perché nella colonna usa i numeri e poi nel fregio, come lo chiami tu, usa il greco-ostrogoto? Non poteva usare nella colonna le lettere al posto dei numeri e risparmiarsi di allinearle al fondo?» Don Peppino se ne stava in disparte, la crittografia riprendeva a metterlo in soggezione.

«Mmm...» fece la Sara calandosi nei panni del maresciallo. «Giusta domanda. Due possibili risposte: la prima che i numeri sono più semplici per comporre delle terne variabili; la seconda che al Mario gli piaceva, eccome, complicare le chiavi di lettura, e complicarle con il greco... Pepe, te l'ho già chiesto, ma è importante: sei proprio sicuro che dall'elenco non è rimasto fuori nessuno dei frequentatori della saletta?»

Il Pepe inarcò le sopracciglia scuotendo la testa. «Gli abitué sono quelli che t'ho detto, non ci sono santi. Fra quelli occasionali forse quello che si è visto di più, ma due tre volte al massimo, è l'amico del De Gaulle...»

«Di chi?»

«Sì, il De Gaulle, l'Antonio Nobili, qualche volta lo chiamano ancora così...»

«De Gaulle, digamma!»

Il Pepe storse la bocca. Don Peppino allargò le braccia, forse un gesto per l'intercessione di Allah, perché quel greco era sempre più arabo!

«La madonna, sì, digamma! Il Mario Greco ha scritto digamma, *F*, io l'ho preso per l'equivalente della nostra *F*, ma invece è un digamma fonico, cioè da prendere come si pronuncia di-gamma, a due lettere, e in questo modo equivale a un digramma grafico, ossia *DG*!»

«Sara, mi stai tirando scemo con tutti sti grammofoni dell'ostrega!» disse il Pepe.

«E io mi associo, guaglio'» fece Don Peppino. «Non la capisco, ma è na sonata doce doce... vero, Sasà? E cantacela allora...»

«I soprannomi! Sono i soprannomi che dobbiamo abbinare al fregio! È così, lo sento che mi sfregola le vene come il sangue fuso del suo san Gennaro, Don Peppino! Cristosanto, però, il Mario aveva preso proprio una bella scuffia per il greco e le grecastruserie! Dai, rifacciamo l'elenco.»

«Sono soprannomi vecchi, dei tempi del Carlo Cùdega, qualcuno poi non lo usa più nessuno...» tentò di schermirsi il Pepe.

«Proprio, proprio! Il Mario era della vecchia guardia e attaccato perciò alle tradizioni rionali e all'uso di chiamar la gente non per nome e cognome. Lui stesso non lo chiamavano sempre col soprannome, Mario Greco, come fosse un nome unico? Dai, su, siamo sulla strada giusta, vedrai!»

«Dunque, il più facile è Tore Sfinge = La Monica, ma non serve più; Veleno = Valsecchi; Bic = Cogliati, per via del commercio di cancelleria della moglie; Timber = Pallavicini, ed è facile capirlo: a ogni timbro del suo studio su un foglio di carta legale si intasca una cifra; Spillo = Pedersini, così lo chiamavano per il suo fisico bestiale prima di quell'altro Spillo, l'Altobelli della nazionale e della seconda grande Inter; poi Scarega = Rivolta; Gigi Alto, vabbe' è il Gornati...»

«Gigi Alto! Due lettere e il Mario ha usato due lettere greche, le ultime. Guardate, le ha scritte infatti più vicine! Ma allora il coro dei polli è di dieci, tanti quanti i numeri delle terne! Cazzo, tombola! Il Mario ci ha fatto un altro saltafosso con le sue cabale. E allora il Tore Sfinge è doppiamente fuori gioco, sennò l'avrebbe siglato TS. Va' avanti, dai!»

«Oc-chei, oc-chei!» scandì il Pepe - Rod Steiger in *Giù la testa* ligio all'“obbedisco” a denti stretti. «Mammasantissima = Barile; bestia... com'è che lo chiamavano il Scotti?»

«Spacca» suggerì Don Peppino, visto che era nel suo settore di competenza.

«C'è, c'è! S con *a*» s'infolarmò la Sara. «Allora Scarega è S con *e*, mentre prima S con *i* è Spillo. Dai, Pepe, che li impalliniamo tutti!»

«Il Camisasca è facile facile = Camisa; Premio = Balestrini, che lavora nel ramo assicurazioni; Ruba = Corti, com'è giusto per quello che fa sul peso all'ortomercato; De Gaulle, assodato = Nobili; e in fin della fiera Batteria = Pelosi, perché prima di mettersi nei profilati da ragazzino aveva lavorato da un elettrauto; Bieffe lo sai già, ma tanto è inutile anche lui. Contenta, capò?»

«Tombola, tombola anche qui! Sono in paradiso, non contenta! Tutti, tutti infregiati!» e si stravaccò in grembo al Pepe, scompaginandogli l'anima ma soprattutto l'assetto del whisky nel bicchiere, che gli finì per metà sulla camicia. Il dubbio del Pepe – se mai c'era – non era rivolto alla tintora, ma alla veridicità o meno del detto “un'amica collaudata, un'amante cancellata”.

La Sara lo trasse immediatamente dal dilemma reindossando i panni del detective. Gli sbatté sotto il naso l'elenco decrittato:

S _i	Spillo	1
S _a	Spacca	2
C	Camisa	3
R	Ruba	4
P	Premio	5
DG	De Gaulle	6
B	Bic o Batteria	7
M	Mammasantissima	8
S _e	Scarega	9
GA	Gigi Alto	10

«Questi dieci, i poveri spennati, possono avere almeno la soddisfazione di essere eliminati come sospetti bari. Chi rimane invece dentro? Valsecchi-Veleno, Pallavicini-Timber e Cogliati-Bic o Pelosi-Batteria, uno dei due B. E abbiamo anche scoperto chi è l'8 solitario del giovedì e sabato abbinato alle fette-vincite più grosse: il Barile-Mammasantissima! Perché il Mario qui non metteva la terna ma i due puntini?»

«Mi sa proprio che quelle partite lì non si giocavano al Las Vegas, sicuro come il sole» le rispose il Pepe. «Ogni tanto il Barile, che a Milano ha imparato a bausciare alla grande, se già non bausciava da prima, gli prendeva di fare il brillante e invitava pochi fortunati nel suo attico per una nottatina di poker di quelle con grandi svanziche. Riceveva da gran signore, con tanto di maggiordomo vestito come in *Via col vento*, uno che c'è stato mi ha detto anche con il parrucchino bianco. Collezioni di quadri da farti strabusciare gli occhi, liquori esteri da cavarti il fiato solo a leggere l'etichetta e l'annata, figurarsi il prezzo, sigari da boss texano del petrolio e tappeti modello autostrada, buoni a coprire il prato malandato di San Siro o la piazza del duomo. Dopo la visita al museo e di riflesso al suo conto in banca, li metteva con le chiappe al tavolo fino alla mattina, sperando di smutandarli, di metterli un'altra volta in cacca...»

«Chi invitava al suo tavolo il Barile?» chiese la Sara.

«Eh, il Barile, da buona lenza, li invitava uno alla volta i lasveghiani, gli altri due al tavolo erano gente granosa del suo giro. Chi li conosce?»

«E si vede che non li conosceva neanche il Mario, per questo segnava "8..", e non gliene fregava più di tanto, la fetta era lo stesso assicurata. Ma dal Barile chi ha vinto forte?»

«Eh, Sara, i lasveghiani di turno non sbandieravano certo all'uscita l'estratto conto delle loro vincite. E poi quella lì è gente che bauscia come respira, bisogna farci la tara, e doppia, alle loro storie e soprattutto alle cifre.»

«Okay, ricapitoliamo. Dei quindici salettari del Las Vegas ne abbiamo eliminati dodici come sospetti: il Tore, il Bieffe e i dieci polli margheritati, di cui però non sappiamo chi sia il B: Cogliati-Bic o Pelosi-Batteria?»

«Sasà, ti agevolo la conta: togli i pure tutt'e due...» disse Don Peppino che si arrabattava a cercar la pagina giusta nel suo libriccino d'appunti. Nero su bianco, il Cogliati e il Pelosi – chi mai dei due fosse il B estromesso dalla rosa angelica dei dieci spennati – la facevano ambedue franca in quanto che, contagiati dalla pallinomania, la notte della morte del Mario avevano sanremeggiato al casinò fino a lasciarli in lascito anche i loro pedalini, fuorusciti pur sempre da Montenapoleone, non certo dalla Standa.

«Ci rimangono solo il Valsecchi e il Pallavicini» disse la Sara.

«Depenna anche il Valsecchi, Sasà...» fece Don Peppino, chiudendo addirittura il suo libriccino. Più che gli appunti poteva la sua memoria personale dei fatti. A parte che il Valsecchi al tavolo verde era più preda che predatore, a parte la circostanza che

la sua voce in falsetto era stata l'ultima a cedere le armi nel crocchio davanti al Las Vegas a insegne spente, lui, il Veleno, col Mario Greco ci poteva stare in società come lo zolfo con l'acquasanta. Una ruggine che durava da vent'anni almeno. Da quando, una sera d'inverno, compagnandola per ventura a casa dal lavoro, il Veleno aveva lavorato proprio da serpente con la donna del Mario, la Ginetta, commessa, ai suoi bei tempi delle tettine sode, tra le più rivisitate e riverite della Rinascente e che poi, alla soglia dei quaranta e passa, e già passa un po' lei, per i casi strani della vita era inciampata col favore del solito fulmine, anche se un fulmine un po' con le pile a terra, nel Mario Greco, che a detta del competente gentil sesso del Corvetto era, nonostante la sua gamba sifolina, proprio e ancora un bell'uomo, distinto come un professore, anche se i professori lui li avvicinava con l'inchino. Beh, la Ginetta, allenata com'era, non ci mise più che un "Fa' no el scemo, con mi la taca minga" a rimettere in riga la manomorta del Valsecchi sul femore, corroborando le parole con un po' po' di cinquina che levati. Ma al Mario quell'attentato remoto alla virtù gli giunse lo stesso all'orecchio, non per bocca della Ginetta. Tra il chiaro e lo scuro, prese per il cravattino il Benito, lo mise culo al muro e gli rifilò una salutare remenata, con tanto di occhio nerazzurro da non esibire certo a San Siro. Da allora tra i due terra bruciata, uno per l'altro morto civile, né un'occhiata né una parola.

«Allora abbiamo solo il nostro notaio come pesce nella rete» disse la Sara, che era giunta in meno di quanto credesse a raschiare il barile della sua contabilità del sospetto. «Cosa ci dicono i suoi foglietti Don Peppino?»

«Vediamo... "Notaio Gelindo Pallavicini: allontanatosi dal Las Vegas al momento della chiusura. A suo dire è rincasato immediatamente. Scapolo, vive solo. Nessun testimone del suo rientro effettivo.»

«Non ha certo un alibi a prova di bomba. È già qualcosa. E inoltre notaio, dopotutto, non vuol dire doppiamente "carta"?»

«Io però proprio non ce lo vedo il Pallavicini nei panni del baro e assassino... Mmm...» fece Don Peppino. «Epperò al punto in cui siamo dobbiamo andare fino in fondo. Dalla rete dei numeri e delle lettere del Mario nessuno se ne può uscire se non immacolato come un giovane totano.»

«C'è però che il Pallavicini sta più che bene di suo, famiglia benestante, lavoro da raccattare lira a palate» intervenne il Pepe. «Se si siede al tavolo del poker è solo per provare il brivido del proibito. Ci ho giocato anch'io contro un paio di volte e l'ho visto a tavoli diversi dal Las Vegas. Con le carte ci sa fare, non cala mai le brache e spesse volte si alza con le tasche piene. Perché barare?»

«Non potrebbe essere perché...» disse la Sara in veste di crimenpsicologa dei poveri o del diavolo «...quando intavola la margherita lui controlla il gioco in tutti i dettagli proprio come un contratto con tutti i suoi commi e bolli a posto? Non è tanto per la bramosia dei soldi ma per il gusto di far pagare il dazio a chi vuole, nel

momento in cui vuole e come vuole. La soddisfazione, propria di un notaio, di dominare onnipotente il campo delle regole, anche se sono regole truccate. Oppure... È attaccato ai soldi il Pallavicini?»

«La madonna! Come il culo alla camicia» disse il Pepe. «Le rare volte che si è preso una tostata, o anche quelle che se l'è cavata con poco, andava via con il fottone, una luna di quelle che non diceva più una parola, neanche di saluto. E se da notaio, da persona su com'è, bazzica il Las Vegas che è... massì, giù giù... è proprio perché è taccato alla lira e gli viene la sgaggia ad andare a giocare abitualmente in giri troppo grossi, quelli degli assegni a più di sei zeri. Al Las Vegas dopotutto l'osso da sgagnare o da mollare è per lui come l'incasso di una settimana del suo studio, forse meno... e senza forse...»

«Non potrebbe essere che il fatto di mettere in campo la margherita era per lui una garanzia di non dover mai lasciare le penne sul tavolo?»

«Sarebbe però giunto anche ad ammazzare...» disse Don Peppino.

«Giusto, il Mario...» fece la Sara. «Il Pallavicini lo conosceva?»

«Fin da piccolo» rispose Don Peppino. «La mamma del Mario andava a servizio in casa Pallavicini e per non lasciarlo a casa da solo, quando nessun vicino era in grado di buttargli un occhio, se lo portava dietro e lo teneva in cucina. Siccome era un ragazzino educato e riservato, non dispiaceva ai signori Pallavicini che giocasse con il loro rampollo. Il Mario e il Notaio hanno anche fatto la guerra insieme, naturalmente l'uno in truppa e l'altro tenente.»

«E dopo si sono frequentati ancora?»

«Il notaio aveva la sua professione, la sua clientela, il suo giro di amici altolocati. Il Mario è per forza uscito di scena, se mai in scena c'è stato.... Non so nemmeno come abbia fatto il Pallavicini a entrare nel giro del Las Vegas...»

«Questo me lo ricordo io e bene» intervenne il Pepe. «Non lo conoscevo il Pallavicini, se non di nome. Una sera è venuto al Las Vegas insieme al Pedersini, che gli ha fatto vedere come si giocava nella saletta. Poi quando è arrivato il Mario baci e abbracci che non finivano più. Me lo ricordo quell'incontro, sono andati avanti a ricordare i bei tempi e a buttar giù un cognacchino dopo l'altro, pagava il Gelindo naturalmente.»

«Il Pallavicini conosceva il Sandro Fiorenzi?» chiese la Sara.

«Beh, sì, una conoscenza professionale. Era da lui che avevano fatto le pratiche per la ditta e anche dopo per l'acquisto dei muri e del capannone. Il Pallavicini era però più in contatto con il Pedersini che con il Sandro.»

La Sara guardò Don Peppino. Anche dai suoi occhi emergeva la domanda: che motivo di odio poteva avere il notaio contro il Sandro? Un odio tanto profondo presupponeva anche uno screzio altrettanto profondo. E quale se a malapena sapevano l'uno dell'esistenza dell'altro?

«Altro punto: le vincite. Si possono calcolare le vincite del Pallavicini?»

«Cara la mia rossa, te e le tue domandine... non è facile...» rispose il Pepe. «Vincite buone, mai però come quelle del Tore, del Sandro prima che mandasse a fanculo quelli della saletta, del Gigi Alto quando era in vena... e nemmeno come quelle del Bieffe, ma soprattutto non certo come la cifra che viene fuori dalla crittografia del Mario... Quella no, sicuramente. Non ho mai sentito che il Pallavicini abbiato spazzolato tanti piatti e pesanti nel giro di due anni. Piatti ne ha fatti sì, anche di sette-otto testoni, ma mai e poi mai, che io sappia, ha imbroggato un filotto californiano come quello...»

«Il Pallavicini ha mai ricevuto l'invito del Barile?»

«Sì, eccome. Figuriamoci se il Barile si perdeva un notaio, uno che ha studiato, uno che viene da una famiglia bene. Ma invitati sono stati anche il Camisa, il Nobili e il Tore, caspita, e più di una volta. Il Barile avrebbe pagato chissà che cosa per lasciargli la schiena al Tore, ma è sempre stato lui a curvarla, e a novanta gradi, a quanto mi hanno detto. Ma ci sono andati anche il Bieffe e una volta, una sola, anche il Sandro.»

«Non è mai circolata la voce di un piatto pesante, pesantissimo, del Pallavicini a casa del Barile, tipo quello da 82 milioni della crittografia?»

«Beh, sì, non so però di quale entità. Un paio di anni fa, col Gino Gazzetta, una volta che ci siamo ritrovati a braccetto a San Siro su nei popolari a gridare Inter, Inter, ci siamo messi a ciciarare, non durante la partita naturalmente, ed è venuto fuori che il Pallavicini una volta gli aveva portato via la camicia al Barile e anche qualcosa di più, ma lo sanno tutti che il Gazzetta da una vocina ti tira fuori un romanzo... C'è però una cosa che, da giocatore di poker, già non mi quadrava prima e che adesso mi quadra anche meno: intavolare il mazzo margheritato al Las Vegas non è affare da poco, ma addirittura a casa del Mammasantissima! Ohè, quello lì è uno che ha il cannone facile, non ci pensa un cristo a trapassarti il cranio! Ma ve lo vedete voi il distinto dottor cavalier Pallavicini a fare il baro in quell'ambiente lì? Il Pallavicini che è la prudenza in persona...»

«Perché voi ve lo vedete nei panni del macellaio che sbatte il cranio del Mario contro lo spigolo?» rincarò la dose Don Peppino.

«Già...» si allineò la Sara, guardando negli occhi prima l'una poi l'altra delle sue due coscienze critiche.

«E visto che siamo in balia dei dubbi ce ne sta un altro che mi si è fermato qua» disse Don Peppino portandosi la destra di taglio alla gola. «Ma se la penultima colonna di sta benedetta crittografia è quella delle fette del Mario, dove li ha mai imboscati tutti quei soldi? Ha sempre vissuto del suo poco, in casa abbiamo trovato poche lire nel cilindro di metallo dello zucchero, proprio come faceva la sua mamma. Dove li ha ficcati i quasi trenta milioni della sua fetta di torta margherita? Gli estratti conto della Popolare registravano solo l'accreditamento della pensione e qualche versa-

mento di poco rilievo, senza dubbio la “paga” del Bieffe, quando non se la tratteneva per le sue spese, e qualche altra piccola entrata dei suoi lavoretti. L’ultimo saldo era di nemmeno mezzo milione, come dice il mio libriccino...»

Don Peppino gliel’aveva fatta fare a Mancuso una bella sgambinata in tutte le banche del quartiere e anche fuori, ben fuori, mettendo in campo certe sue entrate. Il punto fermo logico era che, se il gruzzolo ci stava, il Mario l’aveva riposto altrove, in qualsiasi altra banca ma non alla Popolare dove teneva il suo conticino regolare e dove era solito andare, da segretario portavalori, per versare le vincite al poker del Bieffe. Ma niente, non era venuto a galla niente, nu sfacimme ’e niente.

La Sara non azzardò risposte, il suo sesto senso pareva entrato in sciopero. Forse la stanchezza, l’ora più che tarda. Forse un pizzico di delusione per l’esito del lavoro di setaccio. Proprio quando pareva che avessero inquadrato il bersaglio seguendo rigorosamente il principio logico dell’esclusione, ecco che si ritrovavano senza entusiasmo, quasi svuotati. In effetti il presunto baro che si ritrovavano in mano era uno niente sale e anche un po’ cacasotto. Ma di tutto il mazzo pareva quella l’unica carta buona, l’unica rimasta scoperta in una teresina al contrario.

27

SABATO 7 GIUGNO, MATTINA

«Come state signora Irene?»

«Commissario Scognamiglio!»

«Maresciallo... maresciallo...»

«Oh, scusi! Maresciallo, come mai a Milano, non era partito per la Riviera?»

«Visita di nostalgia, gli amici, la caserma... E lei? Sempre sulla breccia, eh, dinamica, efficiente... e in gran forma, vedo...»

«Eh, sempre galante lei. La forma è ormai quella di una pensionata, di una nonna che tutte le sue energie le dedica ai nipotini...»

L’Irene Bertelli vedova Garlati era stata la segretaria tuttofare, indispensabile come l’aria, dello studio del notaio Pallavicini per trent’anni, fino a due anni prima quando si era congedata per raggiunti limiti d’età, che non avevano nulla a che vedere con la benché minima riduzione della sua efficienza. Tra le sue credenziali professionali primeggiava la memoria, una memoria microbo per sgarbi e torti e una memoria mastodonte per le pratiche d’ufficio. Il notaio Pallavicini per trent’anni s’era sgravato così di ogni scocciatura di riordino e di archiviazione e pure di ogni spesa di meccanizzazione prima o computerizzazione poi, tanto bastava dare la voce all’Irene e in un amen ecco sul tavolo la pratica o seduta stante indirizzo, cap, codice fiscale, targa dell’auto di un vecchio cliente. «Eh, grave perdita l’Irene, grave perdita, la più grave dai tempi di Muzio Scevola» era la litania che il Pallavicini era

andato ripetendo a tutti in ogni dove nei primi sei mesi dal pensionamento della sua assistente-segretaria.

Don Peppino era una buona ora che gironzolava tra i banchi del mercato rionale sperando di incontrarla. Galeotto, così volle l'apparenza, fu l'effluvio di crocon-suelo e affini che sprigionava dal camper con banco vendita del Cesarino Fioravanti, fornitore da una vita di casa Pallavicini e Bertelli anche.

«E come sta la sua signora, Don Peppino? Sempre giovanile, vero, sempre una regina dei fornelli, eh? Mi ricordo ancora di quella teglia di parmigiana...» L'Irene aveva anche un altro pregio, che altri magari avrebbero chiamato difetto, ma non Don Peppino in quel frangente: non ci voleva il terzo grado per scioglierle la lingua. «E lei, maresciallo, come si trova a godersi la sua pensione? Io male, sono sincera, male male. Mi manca da morire la mia routine dal notaio, se non avessi i miei nipotini...»

«Cosa vuole, signora Irene, ci si fa l'abitudine ad avere tutta la giornata libera. Ormai sono quattro anni che mi ci sto allenando... Sa, io sono andato in pensione all'epoca della morte del Mario Greco... Se lo ricorda vero il Mario Greco?»

«Maresciallo, sono pensionata ma non rimbambita... Vuole che non me lo ricordi? Abitava proprio vicino alla mia sorella, si può dire che passavo davanti alla sua casa una volta al giorno. Che fine che ha fatto, eh, povero diavolo, proprio na brutta fine... un uomo così bravo, riservato. Era anche amico del notaio, fin da quando avevano le braghette corte. E giocavano anche alle carte nello stesso posto. Eh, ma glielo dicevo sempre al Pallavicini io, non c'ho mica i peli sulla lingua io, che è un brutto vizio quello delle carte, e per un notaio poi, mettersi a giocare in una bisca come un alcapone! La dignità, ciumbia, la dignità la va salvata! Sempre in quel posto là andava a finire, non c'era minga verso, lui diceva che andava a trovare il suo amico Mario, sì... ma era con il mazzo che ce l'aveva l'amicizia. E a me, tutte, tutte le settimane, ogni venerdì mattina, mi toccava di andare in banca per il liquido. Quanti danée, maresciallo, quanti danée! E meno male che quasi sempre li riportava a casa. Tutti e magari qualcosina di più, anzi spesso qualcosona di più, che mi toccava poi sempre a me di andare a versarli in banca.»

«Sempre di venerdì, tutti i venerdì?»

«Oh sì, l'è un metodico il Pallavicini, mica per niente ha fatto il notaio! Quello del venerdì era come un appuntamento con una bella donna, da non perdere. Ma qualche volta, a dirla tutta, ci concedeva anche qualche giorno extra a quel suo benedetto vizio...»

«Anche di festa?»

«Eh, qualche volta sì.»

«Anche natale e pasqua?»

«No, quello no, che diamine! Quando c'era ancora la sua povera mamma, morta qualche annetto fa, quasi a novant'anni, le feste erano sacre, da passare in famiglia.

E poi il notaio conosceva tanta di quella bella gente e ci andava volentieri ospite, ai mari e ai monti, specialmente dopo natale. Gli piaceva da matti la neve al Pallavicini, farsi na bella sciata... Alla sua età, però... Ah, guai a non fare almeno una volta l'anno la sua settimana bianca, e anche più di una... appena possibile, lavoro permettendo, beninteso, se ne scappava via sulla neve. Ecco, anche quell'anno lì, visto che parlavamo del Mario Greco, pover'uomo... il natale che ha preceduto quell'anno lì, cioè il natale '81, perché il Mario Greco è morto nell'82, e anche l'anno prima il Pallavicini aveva sarato su lo studio una settimana prima delle feste ed era tornato con la faccia come quella del Moro di Venezia solo dopo la befana, me lo ricordo proprio bene perché quell'anno lì mi aveva fatto comprare per la signora di un suo caro amico intimo, persona fine, davvero a modo, l'avvocato Frisoni di Vimodrone, che c'ha una villa bellissima, uno scialé, a Cervinia, con la piscina dentro, e che invitava sempre il Pallavicini... beh, mi aveva fatto comprare una roba finissima, una brosc, una spilla di quelle che ti cavano via il fiato. Cinque milioni, cinque, pagati sull'unghia...»

Gia... già... “Buonanotte suonatori” si disse Don Peppino, che solo allora si sottrasse, con un mezzo inchino e tanti ossequi, all'organetto calamita della sciura Irene. Era musica inutile ormai. Il Pallavicini con ai piedi i suoi sci era scivolato di scena anche lui come ultimo possibile baro, andando a raggiungere tutti gli altri frequentatori gigliati della saletta. Don Peppino oramai l'aveva stampata in mente la crittografia in chiaro del Mario Greco con le sue date. A ogni buon conto controllò la fotocopia che teneva in tasca: nel giorno di santostefano dell'80 e dell'81 il baro era al lavoro al Las Vegas. E fino a prova contraria non aveva il dono dell'ubiquità.

Ma Don Peppino aveva sempre un tarlo che lo rodeva, rodeva assai, nel fegato e nella capa. E per metterlo a tacere una buona volta si diresse lemme lemme, gustandosi il sole e l'aria del quartiere, alla casa del Mario Greco, ai confini quasi con Rogoredò. Era una prova quella che inseguiva, un'altra carta fetente che non voleva proprio uscirsene fuori. Se c'era... ma se c'era, era solo lì che andava stanata, nella casa del Mario.

Andatosene il Mario senza una famiglia sua, senza fratelli, unico erede un cugino andato a lavorare in Australia, la casa in quei quattro anni se n'era stata chiusa, con ancora i sigilli della legge alla porta. Don Peppino sapeva che l'uscio che dava sull'orto era malmesso e non avrebbe resistito alla forza di persuasione del mezzo metro di tondino che faceva capolino nell'erba alta vicino al bidone dell'acqua. Una volta dentro riaccostò del tutto il battente. La luce filtrava già di suo tra le persiane in un trefolo pulviscoloso. Don Peppino tirò un profondo respiro dal naso, rabbia e ricordi gli ingroppavano la gola. Sul pavimento ancora la traccia dell'ultimo conato di vita del Mario, all'intorno la solita entropia del sottosopra di ogni indagine che si rispetti.

Sfazzolettata per bene, una seggiola accolse un Don Peppino stanco, di gambe ma non di mente. Gli occhi laseravano al rallenti le cose, i muri, i cantoni. Dove? Dove la buon'anima del Mario aveva celato quelle carte? Se la crittografia cantava chiaro come sembrava, ci doveva pur essere una traccia, foss'anche una briciola, di quella fetta da trenta milioni. Non c'era angolo della casa in cui i militi di Don Peppino non avevano ficcato naso e dita. Pure sotto avevano ficcanasato, sotto pure alle tazzulelle 'e caffè, tra il culo e il piattino, sotto pure al piattino, pure sotto al materasso e dentro anche, pure sotto i quadri! I quadri... Come sempre, quando pensava ai quadri del Mario, a Don Peppino gli si calamitavano gli occhi all'acquerello del vecchio nel letto, il ritratto del Luisin, il papà del Mario, quella figura pittata triste triste che anche a uno a digiuno d'arte come Don Peppino parlava diretta al cuore. Sotto! Sotto c'avevano guardato, non dentro! Don Peppino dimenticò ogni mal di gambe. Saltò su dalla sedia e staccò il quadro dal chiodo. Lo girò e così a faccia in giù lo depose sul tavolo. Staccò altri tre quadri e li mise girati accanto al primo. In tutt'e tre i chiodini infissi nel telaio trattenevano un pannello di buon cartone che faceva da schiena millimetrica alla tela. In quello del Luisin, invece, il fondo di cartone non aderiva preciso alla cornice, ma ci ballava dentro, non era rifilato perfettamente da una lama, ma tagliato senz'arte con le forbici. Inoltre era come smangiato dai chiodini lungo il bordo inferiore, quasi fosse stato più volte sollevato e poi rimesso in sede. Don Peppino cavò di tasca il temperino e fece leva con la punta. Mannaggia la... Sotto l'angolo del cartone liberato dai chiodini, nell'incavo della tela, si annidava un libretto grigio di deposito postale. Intestatario il Mario Greco, versamento d'inizio, in data 28 settembre 1981, un milione e due. Scognamiglio cercò nella tasca interna della giacca la fotocopia della crittografia in chiaro del Mario: la cifra corrispondeva alle quattro fette percepite dal Mario in quel mese di settembre! Solo allora si vede che si era deciso a mettere da parte quei guadagni, quando avevano preso a farsi per lui più consistenti con la margherita in tavola. Anche i versamenti successivi collimavano con le fette della crittografia, salvo qualche storno di centomila, certo per spesucce o per dare ossigeno alle sue tasche, quando si vede non gli bastavano neanche i proventi extra che gli venivano dal suo factotumaggio per il Bieffe, o forse per qualche puntatina più pesante al ramino. Il Mario impetalava la margherita e depositava il suo bottino nel conto postale senza perdere tempo: le date di versamento, salvo rare eccezioni, erano il lunedì successivo alle margheritate del venerdì e del sabato oppure il venerdì per le giocate del giovedì.